



MOSAICO

I T A L I A N O

INSERTO DELLA RIVISTA COMUNITÀ ITALIANA - REALIZZATO IN COLLABORAZIONE CON I DIPARTIMENTI DI ITALIANO DELLE UNIVERSITÀ PUBBLICHE BRASILIANE

Suplemento da Revista Comunità Italiana. Não pode ser vendido separadamente.

ano VII - numero 71

Vent'anni dopo: voci e racconti dal paese di Sciascia

REPORTAGE DA RACALMUTO DI MARZIA CONSALVI

Novembre / 2009

Editoria Comunità
 Rio de Janeiro - Brasil

www.comunitaitaliana.com
 mosaico@comunitaitaliana.com.br

Direttore responsabile
 Pietro Petraglia

Editore
 Fabio Pierangeli

Grafico
 Alberto Carvalho

Segretaria di Redazione
 Luana D'Angelo

COMITATO SCIENTIFICO

Alexandre Montauray (PUC-Rio); Alvaro Santos Simões Junior (UNESP); Andrea Gareffi (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Andrea Santurbano (UFSC); Andréia Guerini (UFSC); Anna Palma (UFSC); Cecília Casini (USP); Cristiana Lardo (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Daniele Fioretti (Univ. Wisconsin-Madison); Elisabetta Santoro (USP); Ernesto Livorni (Univ. Wisconsin-Madison); Fabio Pierangeli (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Giorgio De Marchis (Univ. di Roma III); Lucia Wataghin (USP); Luiz Roberto Velloso Cairo (UNESP); Maria Eunice Moreira (PUC-RS); Mauricio Santana Dias (USP); Maurizio Babini (UNESP); Patricia Peterle (UFSC); Paolo Torresan (Univ. Ca' Foscari); Rafael Zamperetti Copetti (UFSC); Roberto Francavilla (Univ. de Siena); Roberto Mulinacci (Univ. di Bologna); Sandra Bagno (Univ. di Padova); Sergio Romanelli (UFSC); Silvia La Regina (Univ. "G. d'Annunzio"); Wander Melo Miranda (UFMG).

COMITATO EDITORIALE

Afonso Romano de Sant'Anna; Alberto Asor Rosa; Beatriz Resende; Dacia Maraini; Elsa Savino; Everardo Norões; Floriano Martins; Francesco Alberoni; Giacomo Marramao; Giovanni Meo Zilio; Giulia Lanciani; Leda Papaleo Ruffo; Maria Helena Kühner; Marina Colasanti; Pietro Petraglia; Rubens Piovano; Sergio Michele; Victor Mateus

ESEMPLE ANTERIORI

Redazione e Amministrazione
 Rua Marquês de Caxias, 31
 Centro - Niterói - RJ - 24030-050
 Tel/Fax: (55+21) 2722-0181 / 2719-1468
 Mosaico italiano è aperto ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti brasiliani, italiani e stranieri. I collaboratori esprimono, nella massima libertà, personali opinioni che non riflettono necessariamente il pensiero della direzione.

SI RINGRAZIANO

"Tutte le istituzioni e i collaboratori che hanno contribuito in qualche modo all'elaborazione del presente numero"

STAMPATORE

Editoria Comunità Ltda.

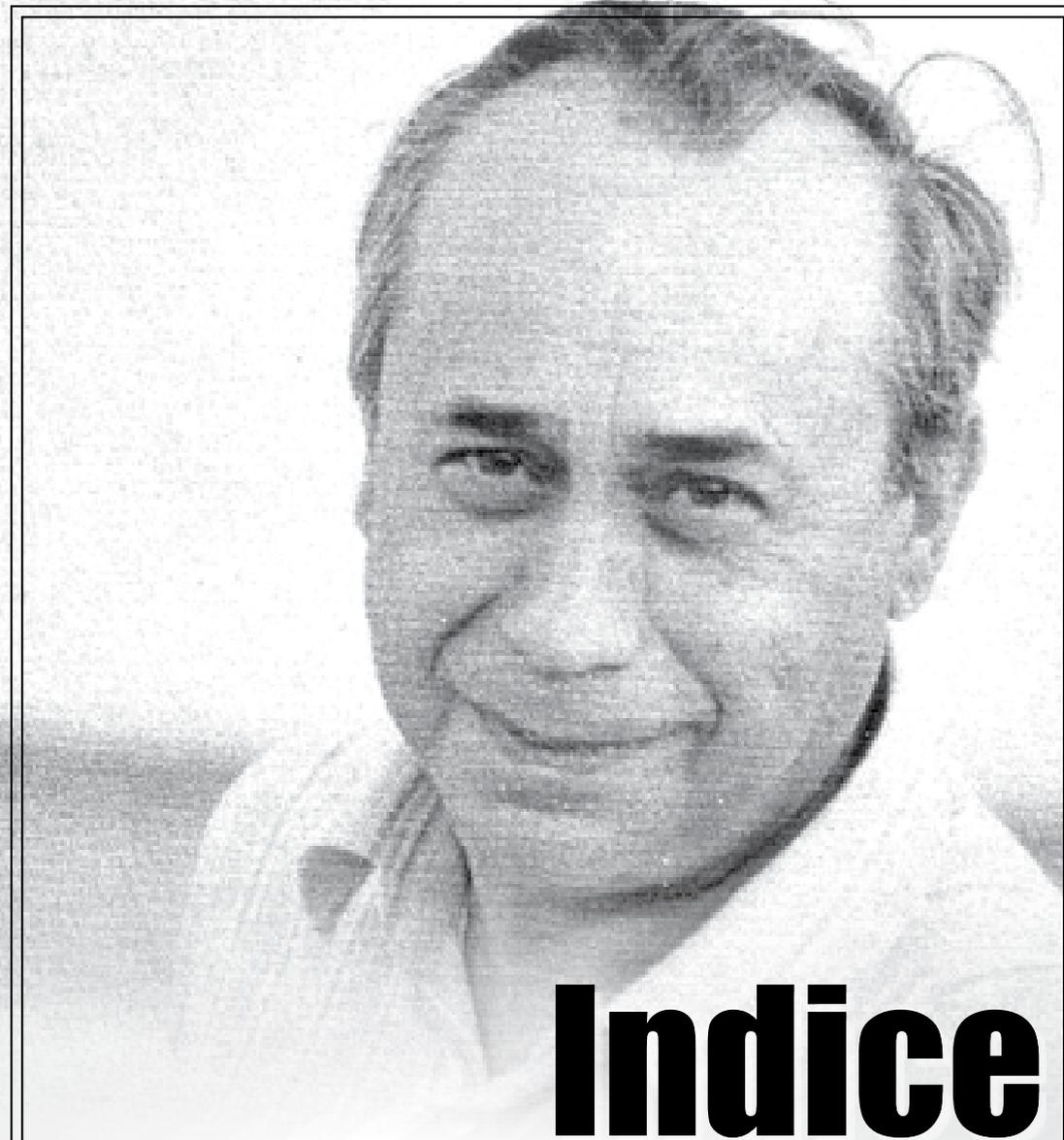
Nel paese di Sciascia, vent'anni dopo

Il 20 novembre del 1989 moriva Leonardo Sciascia, tra i maggiori scrittori italiani del secondo dopoguerra del Novecento. Mosaico lo ricorda in modo insolito, pubblicando il reportage di Marzia Consalvi, dell'Università di Roma Tor Vergata, laureatasi in Lettere triennale con una tesi sulle figure femminili dell'universo sciasciano, nel paese natale dello scrittore, in seguito al viaggio in quelle terre compiuto nel settembre scorso. Ne esce un ritratto autentico, non sempre positivo, di Sciascia nel ricordo dei compaesani ed uno spaccato vivissimo della vita di un paese del Sud Italia oggi. In chiusura del reportage un articolo dello studioso e saggista Roberto Mosena sugli inizi della fulgida carriera narrativa dello scrittore siciliano. (F.P)

Un particolare pensiero è rivolto a Messina e ai paesi vicini colpiti dal fango di una terribile alluvione, affinché tra morti e distruzione, possano di nuovo uscire ed asciugare le macerie alla luce del loro sole. Un sole che rischiari il cielo grigio ed inquinato, che faccia pulizia, porti giustizia e la renda bella e ricca come nacque e come vidi. Il mio abbraccio va a tutta la sua gente, affinché di nuovo rida e riprenda presto le sue case e la sua vita.

Ringrazio con affetto e simpatia tutta la cittadinanza di Racalmuto, che mi ha accolto con piacevole calore. Un importante grazie va alla Fondazione Leonardo Sciascia, a Linda Graci che mi ha guidato tra i libri e la sua gente, a Fabrizio Catalano che con grande gentilezza è stato guida prima della mia partenza, a Vito Catalano che mi ha concesso l'intrusione nella casa di suo nonno Leonardo Sciascia, a Nicuzzo e alla sua vita di onestà e semplicità, alla scuola elementare Macaluso e ai suoi simpatici impiegati, a Francesca Delicato per la realizzazione della copertina, al professor Fabio Pierangeli per l'opportunità di questo viaggio e infine, per ordine ma non per importanza, ringrazio Alessio Lanna che con curiosità ed amore mi ha accompagnato e consigliato in questo breve e atteso viaggio.

Marzia Consalvi



Indice

Saggi - Reportage da Racalmuto di Marzia Consalvi

<i>Vuote le mani, pieni gli occhi del ricordo di lei</i>	pag. 04
<i>Scrisse, visse e soprattutto contraddisse</i>	pag. 07
<i>Il combattente è stanco</i>	pag. 11
<i>Racalmuto si racconta</i>	pag. 14
<i>Implacabile e bellissima, la donna di Sicilia</i>	pag. 18
<i>Le zie di Sicilia</i>	pag. 21
<i>Anime della conservazione e dell'immobilismo</i>	pag. 24
<i>La voce dei giovani</i>	pag. 28
<i>Alla noce da Nicuzzo</i>	pag. 32

Rubrica

Roberto Mosena <i>Gli inizi di Sciascia</i>	pag. 38
---	----------------

Passatempo	pag. 39
-------------------	----------------

Vuote le mani, pieni gli occhi del ricordo di lei

Giusto è che questa terra,
di tante bellezze superba, alla gente si additi
e molto si ammiri.
Opulenta d'invidiati beni e ricca di nobili spiriti.

Lucrezio, *De Rerum natura*

L'Europa finisce ed ecco la Sicilia, l'estremo limite d'Italia. D'inverno attraversata dal vento freddo di Londra e di Parigi, d'estate dall'afa equatoriale che mischiandosi alla brezza forte dell'Europa occidentale crea un connubio unicamente siciliano. La violenza dello scirocco a volte è così potente da poter isolare l'isola per di versi giorni all'anno: gli aerei non atterrano e il mare è sconvolto da onde altissime. Un vento caldo e secco all'origine, proveniente dal Sahara, ma che poi sorvolando il mediterraneo se ne impregna, divenendo umido, molesto, irritante, e forse causa di quell'affetto ambiguo e contrariato, tipico dei siciliani per la loro terra. Già dal finestrino il turista riesce a cogliere le contraddizioni della terra siciliana: villaggi di casette arabe, lottano contro i masto-

dontici palazzi nati dalla recente speculazione edilizia. Cerimonie religiose, feste di paese, magnificenze e pompe ricordano dominazioni arabe e spagnole. Per alcuni è terra di cultura aspra, ancora indigena, per altri è terra aperta, comunicante, pregna di una cultura viva ed espressiva. Vitaliano Brancati parla di una peculiare *Intelligenza siciliana*¹: la Sicilia non è attraversata solo da venti contrastanti, ma anche da correnti alterne di pensiero, quella europea, carica di dubbi e di interrogativi, e quella africana mistica e assonnata. Per questo egli considera il suo popolo il più intelligente di tutta Europa, in quanto ha acquistato una facoltà di comprendere che nessun europeo e nessun africano ha mai avuto.

Sicuro è che la cultura siciliana ha avuto sempre come materia e come ogget-

to la Sicilia. E bastino i nomi di Michele Amari, Giovanni Verga, Isidoro La Lumia, Luigi Capuana, Federico De Roberto, Alessio Di Giovanni, Luigi Pirandello, Francesco Lanza, Nino Savarese, Elio Vittorini, Giuseppe Tomasi e Salvatore Quasimodo nella cui poesia il tema dell'esilio (l'esilio che generazioni di siciliani, per sfuggire alla povertà dell'isola, hanno sofferto) si ricollega, nella splendida memoria dei luoghi perduti, a quello del poeta arabo Ibn Hamdis, siciliano di Noto, nato nel 1056. E così alla distanza di più di otto secoli, un poeta di lingua araba e un poeta di lingua italiana hanno cantato la loro pena d'esilio con gli stessi toni: «vuote le mani, – dice Ibn Hamdis, – ma pieni gli occhi del ricordo di lei»².

La Sicilia dunque tiene stretti i suoi nativi, è donna bella e maledetta che ti pren-



de, ti accarezza e ti amareggia. Vorresti tenerla lontano, vorresti lasciarla, abbandonarla, una volta per tutte, ma è inevitabile il richiamo, è inevitabile il ritorno od il ricordo quando hai ancora il suo profumo attaccato alla tua pelle. Siciliani che partono, siciliani che ritornano, scrittori sempre in viaggio a respirare l'occidente, a far finta di averla ormai dimenticata quella terra degli aranci. Ma poi si voltano e lei è lì sul comodino fra foto e radiosveglia, muta e ferma come donna siciliana, ma la pelle è profumata, e il profumo li richiama.

E c'è un uomo che il profumo di Sicilia non riusciva mai a lasciarlo. Li provava gli altri odori, ma poi in quelle fragranze trovava sempre copia

del suo amato e forte aroma. Un uomo riservato, pudico, indipendente, la cui vocazione sembrava essere quella di provocare gli scandali, vissuto sempre in Sicilia perché il continente lo attraversa e non lo afferra, un uomo che ritrova la sua terra anche nel freddo occidentale, anche nell'avanzata vita parigina, un uomo che avrà sempre gli occhi pieni del ricordo di Sicilia e che farà di quella terra la regina di romanzi, la matrona degli orrori, dei misfatti, della lercia corruzione. Un uomo intimamente siciliano, duro, schivo, riservato come il cuore di quella brulla e aspra terra e che ha reso la Sicilia metafora del mondo e della storia.

Leonardo Sciascia ci provava ad attraversare il mare, lo

faceva, si avventurava. Aveva scoperto Parigi, da sempre per i siciliani capitale all'avanguardia dell'Europa. Era lì che si potevano incontrare donne libere nel senso che non avrebbero avuto alcun problema nell'apprezzare i giovani racalmutesi in cerca di donne e d'avvenire, era lì che i giovani siciliani avrebbero potuto, finalmente, esporre e confrontare le loro idee senza scandalizzare, senza annoiare. Tuttavia anche a Parigi Sciascia ritrovò qualcosa del suo piccolo paese, Racalmuto, e a questo proposito in *Cruciverba* scrive:

*Dal 1955 vado a Parigi, in media, due volte all'anno. Ci sto a volte per giorni, a volte per settimane, a volte per mesi. La mia aspirazione a vivere in una città grande che sia anche un paese piccolo vi trova appagamento. La prima volta che sono capitato a piazza Pigalle, luogo di cui ancora si favoleggiava come di un paradiso o di un inferno erotico, mi ci sono trovato come a una festa di paese, una di quelle feste che i paesi siciliani dedicano ai santi patroni [...] Le fotografie di donne nude davanti ai locali in cui si potevano contemplare in carne ed ossa, non facevano più spicco e non riscuotevano più attenzione di quanto, al mio paese, i cartelloni del cinematografo; ed anche le luci erano da addobbo di festa paesana, a Pigalle. Ma un po' dovunque, a Parigi. E nelle prime ore del mattino c'è sempre l'aria della festa finita, disfatta: una sensazione che però non arriva alla malinconia, sapendo che tra poco ricomincerà.*³

¹ V. Brancati, *Intelligenza siciliana*, in «Lunario Siciliano», a. II, n. 4, Roma, luglio 1924.

² Il verso di Ibn Hamdis è tratto da L. Sciascia, *La corda pazza: scrittori e cose della Sicilia*, Milano, Adelphi, 1991, p. 18.

³ L. Sciascia, *Cruciverba*, Milano, Adelphi, 1998, pp. 31-32.

L'opera di Sciascia sarà sempre piena della terra siciliana, una terra manifesto della mancanza di ragione, quindi opposta a Parigi, una Parigi mitica, fiabesca. Ed ecco quindi che la Sicilia diviene per quest'uomo cosmo, misura e traslato di tutto. E basterebbe quanto Sciascia dice di Pirandello per avere esatta idea di questa consapevolezza: «poiché si deve parlare (ed è giusto parlarne: ma con cautela) di un carattere e di una tradizione che sono peculiari alla narrativa siciliana, non si può non pensare a Pirandello, che ne è il punto di riferimento più alto e, nella sua visione della vita il più siciliano di tutti: il che serve anche a dimostrazione di come il massimo della sicilianità coincida col massimo dell'universalità»⁴.

Da un lato Sciascia si proporrà di ricollegare la Sicilia al mondo intero, dall'altro offrirà anche al mondo il tema della sua futura «sicilianizzazione». Sciascia afferma infatti: «Forse tutta l'Italia va diventando Sicilia...gli scienziati dicono che la linea della palma, cioè il clima che è propizio alla vegetazione della palma, viene su, verso il nord... ed è già oltre Roma»⁵.

La Sicilia si configurava sempre più luogo ideale del romanzo e Sciascia ne diventa l'autore, l'interprete e la sintesi perfetta. Una ruolo perseguito attraverso coraggio, forza d'espressione, ironia e franchezza nell'esprimere le opinioni più scottanti attraverso la scrittura, l'unico mezzo che lo facesse davvero divertire. Ma soprattutto Scia-



Vista di Racalmuto

scia ha saputo interpretare al meglio la missione di scrittore, che è quella di indagare, capire gli avvenimenti, le persone, la storia, per mettersi al servizio della società, criticandola, denunciandola e spingendo così lo stato a rispettare pienamente i valori su cui si fonda.

Che oggi ci sia un altro "Sciascia", un altro "Borsellino", un altro "Falcone" o un altro "Saviano" è ciò che l'Italia cerebralmente viva sicuramente aspetta, ma ciò che il popolo reclama è che almeno la giustizia si metta d'impegno per assicurare la giusta pena ai delinquenti, così da non fare dell'impunità il normale esito di un più o meno lungo percorso giudiziario.

Ma forse questa è solo un'utopia in uno Stato in cui il marcio vien dall'alto, da chi ci rappresenta, da chi le leggi le formula per sé e non per il paese. E come fare ora a non pensare che il disastro e la totale decadenza previsti da Sciascia si siano purtroppo veramente realizzati? La nostra costituzione, come preannunciava Sciascia, non esiste più. Certo formalmente

l'abbiamo ancora scritta sulla carta, ma nei fatti si è come dissolta in mezzo all'acqua, e con lei anche lo Stato si è finito d'annegare.

Continuare a lottare e a criticare ciò che non va bene ed è fuori dal legale resta comunque un importante diritto da continuare a praticare. Ma per lottare e criticare, bisogna prima conoscere l'andatura del presente e del passato. E sarà forse il declino che l'Italia sta vivendo in questi anni e che tocca tutti quanti (dalle casalinghe alle prese con gli aumenti della pasta, agli studenti con futuri da precari) ad aprire gli occhi, a smuovere le coscienze affinché vadano a ricercare le cause di questo terribile presente. E forse si risalirà ad un terribile passato, quando la mafia penetrò nel governo e nelle istituzioni, per finire, con i suoi infiniti tentacoli di soffocare tutti quanti; e questo amaro e terribile passato ricordarlo attraverso le parole di un autore che si è sentito sempre libero di parlare e criticare, un'intelligenza non domabile, non omologabile, un uomo che la letteratura la creava dai fatti, scrutando i documenti. Un uomo che nella lotta alla mafia e al terrorismo vedeva applicarsi l'idea stessa di giustizia e democrazia e che i segni del tempo sapeva certo leggerli e capirli. Un siciliano, studioso e interprete della cultura siciliana che tentò di raccontare qualcosa della vita di un paese che amò e allo stesso tempo odiò, sperando di aver dato il senso di quanto lontana fosse quella vita dalla libertà e dalla giustizia.

Scrisse, visse e soprattutto contraddisse

Sicilia, Racalmuto, provincia di Agrigento. È questo il paese in cui si trovò a nascere Leonardo Sciascia nell'inverno del 1921, quando l'Italia stava entrando nel buio del fascismo. Un paese di salinari e zolfatari, in cui bambini nascevano rachitici per il disumano sfruttamento, ma Sciascia non è un bambino infelice, non è uno di quegli sfortunati individui nati vinti delle novelle di Verga: per lui c'è una casa accogliente, ci sono l'affetto e le premure

del nonno, della madre, delle zie. Un precocissimo lettore e scrittore, ma non si pensi ad un ragazzo dall'eccezionale profitto scolastico: lavorava poco, faceva solo quello che gli piaceva, fu rimandato spesso nelle materie scientifiche e da adulto confesserà di essersi recato per anni a scuola senza libri, sfruttando quelli dei compagni. Senza rincorrere sogni, Sciascia a soli otto anni puntellava già le sue solide certezze. Sulla copertina di uno dei suoi primi quaderni di scuola aveva scritto «Autore: Leonardo Sciascia»,

sigillo di un destino segnato non da altri, non da ragioni esterne, ma da se stesso.

A scuola e in società Leonardo, come tutti gli altri bambini in Sicilia e altrove, il fascismo non lo vede, non lo avverte. A parte il delitto Matteotti, per Sciascia non esisterebbe se non ci fossero le odiose adunate del sabato. Di malavoglia, Leonardo marciava in fila per il cortile con gli altri bambini della scuola. Ogni tanto venivano interrogati sul giuramento, sulla disciplina, su chi era il presidente nazionale dell'opera Balilla, ma queste cose Leonardo le sapeva e non lo infastidivano. Si accorse più concretamente del fascismo quando si cominciò a parlare della pena di morte, della necessità di rimetterla per i delitti contro lo stato. Non lo sconvolgeva il fatto che gli uomini potessero uccidere altri uomini (la cronaca del paese era piena di morti ammazzati), ma che si potesse dare la morte fred-



Racalmuto dall'alto

⁴ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora* (Intervista di Marcelle Padovani), Milano, Mondadori, 1989, p. 61.

⁵ L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, Milano, Adelphi, 2007, pp. 125-126.

damente, a tavolino, compilandone una scrittura.

Da adolescente, Leonardo va al cinema e legge libri. Il padre non vede di buon occhio questo suo vivere in disparte, solo con i libri. Ma Leonardo riuscì a fare, senza mai ripensamenti, quello che fin dall'inizio aveva voluto, a differenza del fratello che seguì suo padre nel lavoro per poi decidere, tragicamente, di togliersi la vita.

A tredici anni la famiglia di Sciascia si trasferisce a Caltanissetta, a causa del lavoro del padre, ma appena le vacanze glielo consentono, Leonardo torna a Racalmuto, dalle zie. E sarà sempre così, tornerà in quel paesino per svago, per diletto e perché lo crede «il migliore osservatorio delle cose siciliane».

Nel 1939 il diciottenne Leonardo Sciascia ottiene il diploma magistrale. Due anni dopo viene assunto come impiegato al Consorzio Agrario di Racalmuto. È un posto sicuro che fa di un giovane come lui un buon partito, una persona su cui puntare e della quale fidarsi. Leonardo ha ormai tutto ciò che serve per pensare a una moglie, a una famiglia. È già fidanzato (anche se non in casa) con una ragazza di un paese vicino, quando conosce Maria Andronico, arrivata a Racalmuto per insegnare alle scuole elementari. Amica delle zie, frequenta casa Sciascia. Leonardo così si trova spesso in casa a chiacchierare con il gruppetto delle donne e ad appartarsi sempre più con la giovane maestrina. Un sorprendente piacere per Sciascia trovare nella Racalmuto degli anni '40 una donna che

leggesse, che capisse i libri, che li sapesse commentare. Decidono di sposarsi e di stabilirsi nella casa dove Leonardo ha abitato da quando aveva due anni, con le zie. Maria sarà davvero la donna della vita di Leonardo: un'interlocutrice fondamentale che lo asseconderà sempre; vigilerà sul suo uomo con discrezione, sarà compagna ideale perché saprà consigliarlo, senza mai forzare la volontà. Infatti una loro figlia, molti anni dopo, potrà serenamente dire che Maria ha avuto nella vita un unico grande amore, un'unica grande preoccupazione e occupazione: il marito. E anche lo scrittore, in una intervista confesserà il ruolo fondamentale della moglie:

Mia moglie è il primo collaudo. Appena il manoscritto è pronto glielo do perché mi dica quello che ne pensa. A dire il vero io non modifico mai nulla di quello che ho scritto, ma il giudizio di mia moglie mi serve a capire quale sarà l'opinione di Calvino, il quale è la seconda persona che legge il libro finito e spesso i due giudizi coincidono.¹

Una donna che per certi versi si annullò o comunque tentò bruscamente di cambiare per suo marito. Fabrizio Catalano, nipote dello scrittore e direttore artistico del teatro *Regina Margherita* di Racalmuto, racconta che suo nonno una sera colse Maria in camera da letto intenta a dire sottovoce il suo rosario. «Maria, bigotta diventasti?» disse Leonardo alla moglie che proprio da quel giorno smise di dire il rosario o almeno di farlo in presenza del

marito, per poi riprendere subito dopo la sua morte. Esempio pratico di quanto questa donna tenesse al parere del marito, ma anche di quanto nessuno, dolorosamente, non cambi nessuno.

Sciascia diventa presto padre. Nel 1945 nasce Laura, nel 1946 Anna Maria. Sicuramente un padre siciliano, apprensivo, ma mai opprimente, coercitivo o impositivo, forse anche alleggerito dal pensiero di avere due figlie femmine: non avrebbero dovuto studiare, lavorare o fare troppa strada, sarebbe bastato un giusto e onesto matrimonio. Questo spiega perché uno studioso come Leonardo Sciascia non mosse un dito di fronte alla decisione di una delle figlie di abbandonare gli studi superiori per un anno: «tanto poi ti sposi, e poi ultimi a scuola, ma primi nella vita».

Leonardo giovane padre, legge scrive di continuo, e le sue pagine già meritano la pubblicazione sul giornale locale di Caltanissetta, *Vita siciliana*. Ma ecco che improvvisa arriva la tragedia. Il cinque maggio 1948 suo fratello Giuseppe si spara un colpo di rivoltella alla testa. Peppino, come lo chiamavano, si era avviato su una strada diversa da quella del fratello: dopo aver conseguito il diploma di perito minero, era diventato direttore della miniera di Assoro, dove lavorava con il padre. Perché Giuseppe decise di togliersi la vita a venticinque anni? Sciascia, quando proprio non potrà sottrarsene, dirà di non essere mai riuscito a spiegarsi del tutto il motivo di quel suicidio: «Forse per ragione di sconforto, di solitudine»



Circolo dei zolfatari a Racalmuto

dirà a Domenico Porzio², tentando di restare nel vago. Il dolore lo tiene dentro, soffocato nel silenzio. Non ne parlerà ai suoi nipoti, ai suoi amici, ai più stretti compaesani. C'è chi a Racalmuto, conosceva bene Sciascia, ma non sa nulla della storia, c'è una cugina delle figlie che lo apprese dopo anni, insomma orecchie sorde e bocche mute. Il dolore gli rimane nel cuore, ma Sciascia deve guardare avanti.

Chiuso l'ufficio dell'ammasso del grano, nel 1949 Leonardo è maestro alle elementari di Racalmuto e lo sarà per otto anni, fino al 1957. È un lavoro che affronta di malavoglia («non avevo una particolare vocazione all'insegnamento, dato che per temperamento sono poco portato alla comunicazione»), ma in realtà il discorso è un altro: come insegnare la letteratura a ragazzi che sognano il pane mentre leggi, come parlare di guerre e

di battaglie quando la guerra quotidiana è per le suole delle scarpe? Tuttavia il suo lavoro di maestro gli darà preziosi argomenti per la sua testimonianza di scrittore. Il maestro Sciascia prende atto di tutto quanto gli capita di osservare, di scoprire o di punire e lo annota sui registri di classe. Da questi scritti sarebbero venute fuori, nel 1954, le *Cronache scolastiche*, confluite poi nelle *Le Parrocchie di Regalpetra*³, nel 1956. Ed è questo il libro con cui arriva allo scrittore il primo grande riconoscimento pubblico. Sciascia comincia ad infrangere la legge del silenzio e della testa tenuta bassa. È un trentacinquenne impegnato nella difesa degli oppressi, dei reietti, dei vinti, ma sempre di grandissima finezza. Una denuncia che non va soltanto alla ricerca del colpevole, ma tende soprattutto a comprendere le cause dei delitti, degli scandali, dei comportamenti mafiosi.

E arriviamo al 1960, all'estate in cui Sciascia nella sua casa della Noce scriverà il libro che gli darà autorevolezza nella lotta alla mafia, *Il giorno della civetta*⁴. Lo spunto venne dall'assassinio, nel gennaio 1947, del sindacalista di Sciacca, Accursio Miraglia, ma anche dall'uccisione del sindaco di Racalmuto, nel 1944, a cui lo scrittore si trovò quasi ad assistere. *Il giorno della civetta* ebbe immediato successo, accresciuto in seguito dal film che, nel 1968 ne ricaverà Damiano Damiani. Eppure Sciascia di quel libro parla poco volentieri: il successo del personaggio negativo (il mafioso) rispetto a quello positivo (il rappresentante della legge) a Sciascia procura imbarazzo e malumore. Nei lettori, specialmente siciliani, la suddivisione del mondo in cinque categorie, cinicamente espressa da Mariano Arena, faceva molta presa: «quella che diciamo umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà»⁵. Questa suddivisione conquistò i lettori e fece loro andare in simpatia un personaggio violento e fuori dalla legge. Poco attrattiva risulterà invece la figura del capitano Bellodi.

Nel 1963 Sciascia pubblica *Il Consiglio d'Egitto*⁶ e subito dopo, nel 1964, *Morte*

¹ L. Sciascia, *Conversazione in una stanza chiusa* (Intervista di Davide Lajolo), Milano, Sperling & Kupfer, 1981, p. 23.

² L. Sciascia, *Fuoco all'anima-Conversazioni con Domenico Porzio*, Milano, Mondadori, 1992.

³ L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, Bari, Laterza, 1956.

⁴ L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, Torino, Einaudi, 1961.

⁵ L. Sciascia, *Il giorno della Civetta*, Milano, Adelphi, 2007, p. 109.

⁶ L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Torino, Einaudi, 1963.

dell'inquisitore⁷. Entrambe le opere sono ispirate alla *Storia della colonna infame* di Manzoni, che Sciascia ragazzo legge, e ne rimane come folgorato. Manzoni aveva creato una sorta di racconto-inchiesta a sfondo giudiziario con cui, dopo oltre un secolo, tornò a misurarsi il maestro siciliano. La falsificazione dei codici nel *Consiglio d'Egitto* è infatti la parodia di un crimine che in Sicilia si perpetrava da secoli, quello della falsificazione della realtà e della storia affinché i privilegi rimasero sempre ancorati ad un'unica classe.



Racalmuto dall'alto



Via intitolata a Sciascia a Racalmuto

Nel 1966 Sciascia torna al genere poliziesco e pubblica *A ciascuno il suo*⁸. Anche questo romanzo nasce da un fatto di cronaca: l'uccisione del commissario di pubblica sicurezza Cataldo Tandoj, avvenuta ad Agrigento il 30 marzo del 1960. Molti sono i temi contenuti in questo libro. Vi si parla della morte, di Dio e nell'accenno al luogo del ritrovamento del cadavere di Laurana c'è sicuramente un indizio autobiografico: il ricordo del suicidio del fratello dello scrittore che, come Laurana, giaceva senza vita in una zolfara abbandonata.

Nel 1967, incoraggiato dai proventi che gli vengono soprattutto dal *Giorno della civetta*, Sciascia si trasferisce a Palermo. Tuttavia non si sentirà mai palermitano e in quella città vivrà sempre come un ospite, un estraneo. Ed è significativo che nessuno dei suoi libri sarà scritto in quella casa di città.

Quando Sciascia vive a Palermo la trasformazione della mafia è ormai cosa fatta: i suoi tentacoli soffocano la città, ed è una mattanza. Non si fa che parlare della mafia, della mafia siciliana. Ma la Sicilia è anche Italia. E cosa sta accadendo in Italia? Con la bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, sul finire del 1969, prende avvio una tragica stagione di terrore e di mistero e in questo clima Sciascia scrive *Il contesto*, uno dei suoi libri più inquietanti, pubblicato nel novembre del 1971. Nel romanzo una spaventosa serie di delitti mira al cuore dello Stato di un Paese che non è l'Italia, ma che nei difetti e nei vizi vi assomiglia fortemente. Indaga un ispettore colto e onesto. Si chiama Rogas e anche questa volta viene assegnato a lui il ruolo di chi paga con la vita l'ostinazione ad avvicinarsi alla verità. Un'ostinazione per cui Sciascia leggeva e poi scriveva.

Il combattente è stanco

Nel 1970, a quarantave anni, Sciascia va in pensione. Ora può dedicarsi soltanto ai libri e di essi vivere. Ad aiutarlo economicamente sono gli articoli sui giornali che da più parti gli vengono richiesti. Giovanni Spadolini, direttore del *Corriere della Sera*, lo vuole subito tra i suoi collaboratori. Sciascia si legò profondamente a questo direttore tanto da sospendere la collaborazione al quotidiano subito dopo il suo allontanamento. Questo non fu però un gesto di fedeltà, ma di protesta per il modo in cui gli editori lo avevano liquidato. Inizia così a collaborare con *La Stampa*.

Dal quotidiano di Milano a quello di Torino, dunque. E il passare da una testata giornalistica a un'altra, è un ulteriore indizio per meglio definire il carattere dello scrittore. Per lui, la scelta di pubblicare con un determinato editore non è mai dettata da ragioni economiche, ma da simpatie e affinità di vedute. Su queste basi poggia anche l'avventura editoriale Sellerio.

Con *La corda pazzo*¹, la raccolta di saggi pubblicata nel 1970, e con *Il mare colore del vino*², libro che raccoglie tredici racconti dedicati alla Sicilia, uscito nel 1973, Sciascia sembra tornare ad una



Chiesa Santa Maria del Monte, celebrato funerale Sciascia

narrativa di piacevole intrattenimento. Ma è un'illusione che dura poco. Già nel 1974 lo scrittore presenta ai lettori un libro che si ricollega al *Contesto* sia nella forma che nell'inquietante contenuto, *Todo modo*³. Con questo libro Sciascia mostra quella che per lui sarà la fine del partito che ai valori cristiani dichiara di ispirarsi, e lo stesso titolo, *Todo modo*, suonerà come una maledizione dell'autore contro la cultura cattolica e l'uso che se ne fa in politica. Dal libro, Elio Petri porterà

sugli schermi cinematografici un film politico e di aperta condanna alla democrazia cristiana, *Cadaveri eccellenti*. Molto più fedele ed attinente è invece lo spettacolo teatrale tratto dall'omonimo romanzo, diretto da Fabrizio Catalano Sciascia, messo in scena la passata stagione invernale e in tour per tutta Italia anche quest'anno.

Nel 1974, quando il referendum sul divorzio ottenne il 59,4 per cento dei voti favorevoli, segnando una sconfitta della Democrazia Cristiana, Leonardo decide di candidarsi alle elezioni per il consiglio comunale di Palermo, nella lista del partito comunista, per poi abbandonare il suo incarico un anno e mezzo dopo. I motivi del distacco lo scrittore li racconterà alla giornalista francese Marcelle Padovani:

Il mio ingresso nelle liste del Partito comunista a Palermo era stata sollecitata dai dirigenti locali [...] Costituivamo una 'minoranza assoluta', in grado però di organizzare un'opposizione decisa e coraggiosa alla DC [...] Ma quando il nuovo consiglio comunale si è insediato, il Partito comunista ha deciso di far proprie le posizioni di confronto con la Democrazia cristiana [...]

⁷ L. Sciascia, *Morte dell'inquisitore*, Bari, Laterza, 1964.

⁸ L. Sciascia, *A ciascuno il suo*, Torino, Einaudi, 1966.

¹ L. Sciascia, *La corda pazzo: scrittori e cose della Sicilia*, Torino, Einaudi, 1970.

² L. Sciascia, *Il mare colore del vino*, Torino, Einaudi, 1973.

³ L. Sciascia, *Todo modo*, Torino, Einaudi, 1974.

anziché scegliere di rimanere in maniera coerente all'opposizione. All'epoca Palermo era alle prese con problemi gravissimi, in certi quartieri mancava l'acqua, interi complessi residenziali erano privi di fognature [...] Esistevano ancora a Palermo, caso unico al mondo, rovine dei bombardamenti del 1943. Durante i diciotto mesi di cui ho fatto parte del consiglio comunale, neppure una volta si è parlato dell'acqua e di altri gravi e urgenti problemi [...] E così io sono arrivato a capire che l'impostazione su cui DC e PCI erano d'accordo non mi andavano per nulla [...] Inoltre un consiglio comunale convocato per le 20 e che dà inizio ai lavori a mezzanotte, non può che approvare distrattamente, stancamente, tutto quanto gli venga presentato. Ed è appunto questo che si vuole: l'approvazione, non già la discussione e la critica.⁴

La deludente incursione di Sciascia nella politica attiva e il suo definitivo distacco dal Partito Comunista saranno i temi di un romanzo liberatorio per Sciascia, ma terribile per i comunisti, *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia*⁵. E questo libro è proprio il sogno che nella sua terra Sciascia ha sempre coltivato, quello della ragione applicata ad un luogo simbolo dell'irrazionalità, la Sicilia. Con *Candido* Leonardo, si allontana dalla mortuaria atmosfera di *Todo modo*. Ma è una breve parentesi. La cronaca dei giorni che presto arriveranno lo costringerà a guardare ancora nell'abisso della feroce



Statua di Sciascia lungo il corso di Racalmuto

umanità, con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro.

Ne *L'affaire Moro*⁶ Sciascia fa una lettura molto attenta delle lettere del presidente democristiano tenuto prigioniero e dei comunicati delle Brigate Rosse, e ne trae una conclusione: Moro poteva essere salvato. A ucciderlo sono state le BR, ma a volere la sua morte sono stati i suoi compagni di partito, con la complicità dei comunisti che volevano non si cedesse sullo «Stato forte».

Dopo l'incarico al consiglio comunale di Palermo e la delusione che ne deriva, sembrava che Sciascia avesse chiuso definitivamente con la politica. E invece no. Alle elezioni politiche nazionali ed europee del 1979, Sciascia si candida nella lista del partito

radicale, ottenendo l'incarico di deputato. Sciascia non parlerà molto alla Camera, contrariamente a quanto farà durante le sedute della commissione parlamentare d'inchiesta sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro. Il Partito radicale indica lo scrittore come proprio rappresentante in commissione, ma i democristiani non lo vogliono, creano ostacoli: sostengono che il suo libro oltre a essere offensivo per la memoria di Moro, è la dimostrazione di una tesi preconstituita. Ma Sciascia ce la farà a far parte della Commissione Moro. E a mano a mano che si andrà avanti, il deputato Sciascia potrà osservare su quella scena politica tutti i protagonisti dei suoi romanzi: spie, massoni, imbroglioni, politici

corrotti, militari doppiogiochisti, forze dell'ordine poco attive e senza un adeguato coordinamento. In quelle riunioni si succederanno i silenzi e soprattutto le omissioni. La commissione non potrà accertare in alcun modo i possibili collegamenti delle Brigate rosse con i gruppi terroristici stranieri. E anzi sono guai a parlarne. Ne fa le spese lo scrittore, il quale è protagonista di un clamoroso scontro giudiziario con il segretario del Partito comunista Enrico Berlinguer.

Nel 1983 lo scrittore con sollievo lascia il parlamento e Roma. Torna a Palermo, alla sua vita di famiglia, ai libri, alle piccole cose che gli danno gioia e compensano i fastidi che il suo malessere fisico (sempre più accentuato, anche se i medici non sanno individuarne la causa) gli provoca. Ora può stare a lungo con i nipoti (cui dedica *Occhio di capra*⁷ «perché ricordino»), con gli amici e con i parenti che nella sua casa della Noce gli fanno gradita compagnia. Ma nonostante il buonumore che gli è solito nella dimensione privata, il sessantaduenne scrittore ha l'aspetto di un uomo stanco e sofferente. Ora sembra non avere più voglia di fare polemiche, anche perché si rende conto di parlare ai sordi quando affronta i temi della giustizia e, provocatoriamente, tenta di farne risultare il primato nella vita sociale.

Dopo dieci anni da quel 9 maggio 1978, Sciascia scrive un libro che segna il suo ritorno alla narrativa d'invenzione:

*Il cavaliere e la morte*⁸, scritto nell'estate del 1988 a Percoto, nei pressi di Udine dove lo scrittore è ospite con la moglie ed il nipote Fabrizio, dei produttori di grappa Nonino. È forse il libro più sentito, in cui Sciascia dà sfogo alla tristezza che lo prende nel doverne andare ormai presto dalla vita, ma dà sfogo anche alla consapevolezza di lasciare una società avviata alla totale perdita della verità, complici i mezzi dell'informazione.

Sciascia ormai sa che non gli resta molto tempo. La malattia è manifesta e i medici che lo hanno in cura si rendono conto che non ha scampo. Rassegnato, accetta che gli venga fatta la chemioterapia e poi di entrare in dialisi. Durante le sedute mediche, per distrarsi e farsi forza, immagina un racconto giallo, costruendolo interamente. Nasce in una ventina di giorni il suo ultimo racconto, quello che arriverà nelle librerie lo stesso giorno della sua morte, *Una storia semplice*⁹, un libro essenziale, di efficacissima prosa, ma con dentro tutto quello che richiede la narrazione del genere poliziesco.

Vicinissimo alla morte Sciascia pensa a tutto: sceglie l'epitaffio tombale, una frase dello scrittore francese Villiers de l'Isle-Adam: «Ce ne ricorderemo di questo pianeta». Una frase che per Sciascia ha poco dell'affermativo, ma molto dell'interrogativo. Il ricordo di lui e di tutto ciò che è stato non è scontato, poiché presto potrebbe non esserci più memoria tra gli abitanti del pian-

ta. Detta anche una lettera da inviare al sindaco, agli assessori e ai consiglieri comunali di Racalmuto per dare corso all'istituzione di una fondazione culturale a lui intestata. Chiede ai familiari di non rendere pubblico quanto egli stesso in vita non aveva ritenuto di pubblicare. E per questo alla casa editrice Bompiani si pensa di scegliere i suoi articoli più significativi, i più polemici e, con la sua approvazione, farne un volume. Nasce così *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*¹⁰, il libro che esce quando l'autore è già morto. Farà invece appena in tempo a vedere, il giorno prima della sua morte, *Fatti diversi di storia letteraria e civile*¹¹, un'altra raccolta di suoi saggi ed articoli pubblicata da Sellerio.

Alle 7 del mattino del 20 novembre 1989 Leonardo Sciascia si spegne. Se nelle intenzioni dello scrittore i suoi funerali dovevano passare quasi inosservati, in realtà le esequie si annunciarono come un caotico bagno di folla. Il presidente della regione, sui giornali dell'isola, pubblica un necrologio di sole cinque parole: «La Sicilia è più sola». Si avverte come un senso di sconfitta, in quell'autunno del 1989. È morto lo studioso e interprete della cultura siciliana. L'uomo che sapeva leggere i segni del tempo e che mai aveva avuto paura di parlare, di criticare. Senza di lui, l'idea di una giustizia giusta finalmente applicata, la ricerca e la salvaguardia della verità risultarono senza voce, e dunque perdenti senza rimedio.

⁴ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora* (Intervista di Marcelle Padovani), Milano, Mondadori, 1989, pp. 99-101.

⁵ L. Sciascia, *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia*, Torino, Einaudi, 1977.

⁶ L. Sciascia, *L'affaire Moro*, Palermo, Sellerio, 1978.

⁷ Inizialmente il titolo del libro è *Kermesse*, Palermo, Sellerio, 1982 poi *Occhio di Capra*, Torino, Einaudi, 1984.

⁸ L. Sciascia, *Il cavaliere e la morte*, Milano, Adelphi, 1988.

⁹ L. Sciascia, *Una storia semplice*, Milano, Adelphi, 1989.

¹⁰ L. Sciascia, *A futura memoria*, Milano, Bompiani, 1989.

¹¹ L. Sciascia, *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Palermo, Sellerio, 1989.

Racalmuto si racconta

È venerdì 11 settembre. Un'ora di volo e sono a Palermo, due ore e trenta di macchina ed ecco le saline, ecco le zolfare, ecco Racalmuto, un paese che deve il suo nome all'arabo Rahalmut che significa "il casale dei morti" perché in quel paese sono stati trovati numerosi sepolcreti. Ma Racalmuto è tutt'altro che un paese morto: conta 10.419 abitanti ed ha una superficie di 6.831 ettari. È un grosso centro agricolo e minerario con una cospicua produzione di uva, cereali e mandorle. Attorno il paesaggio è brullo, è aspro ma antichi edifici civili e religiosi lo deliziano di arte e di cultura: il Castello Chiaramontano, d'origine duecentesca, si presenta come un imponente blocco centrale a due torri cilindriche, poi c'è il Palazzo del Municipio e l'ottocentesco Teatro Comunale Regina Margherita. Gli edifici religiosi la riempiono di fasto, un fasto che ricorda gli spagnoli e il loro amore per la ricchezza, per la pompa, per la festa religiosa. La settecentesca Chiesa Madre cittadina viene dedicata all'Annunziata, le donne entrano per pregare e gli avventori per mirare alcuni quadri del pittore Pietro d'Asaro tra cui "La Madonna della Catena" e "San Nicola di Bari". Il settecentesco



Santuario di Santa Maria del Monte è certamente ricordato per il caotico bagno di folla dei funerali di Leonardo, ma anche per l'estrema vicinanza con la chiesetta intitolata a Santa Lucia, adibita oggi a sagrestia perché preserva, tra l'altro, una cinquecentesca statua marmorea della Vergine. E ancora troviamo la chiesa dei Carmelitani, quella intitolata a San Giuliano, quella settecentesca dell'Itria e quella intitolata a Santa Maria del Gesù in grave stato d'abbandono. Nei dintorni cittadini il turista si avventura in gite ed escursioni: verso la trecentesca fortezza chiaromontana, la miniera di salemma in contrada Sacchitello caratterizzata dalla presenza di alcune grotte re-

lative ad una necropoli antica tra le quali spicca "La grotta di Fra' Diego La Martina", la zolfara Gibellina e la miniera di sali potassici. Il paese dunque attrae, ma non sono lì per gite e amore d'arte, sono lì per loro, i cittadini, i compaesani di Leonardo. Ho letto, da lui e altri scrittori, stereotipi e modelli dell'uomo siciliano. Scipio di Castro, messinese, poeta e scrittore della seconda metà del XVI secolo, descrive la loro indole fatta di due estremi: timida e temeraria. Sono timidi quando trattano i loro affari, poiché molto attaccati ai propri interessi, ma d'incredibile temerarietà quando trattano la cosa pubblica: critici delle azioni dei governanti ritengono sia facile realizzare tutto

quello che dicono farebbero al loro posto. La loro visione della vita è fatta di paura, apprensione, diffidenza, violenza, pessimismo e fatalismo. Ma sarà vero tutto questo? E soprattutto il racalmutese lo ricorderà ancora Leonardo Sciascia a vent'anni dalla morte; lo rimpiangerà, l'ignorerà, lo loderà?

Sono circa le 18, il corso del paese è animato: ci sono anziani, quarantenni, qualche giovane ventenne; formano piccoli gruppetti: c'è chi sta davanti al bar, chi davanti alla banca, chi sul motorino e c'è chi cammina solo. Scelgo i primi racalmutesi su cui mi cade l'occhio: mi trovo accanto alla sua statua che ritrae Nanà mentre cammina con mano in tasca e sigaretta, quella che all'improvviso ti ritrovi accanto sul marciapiede lungo il corso e che te lo fa sentire vivo eppure silente. Sono cinque uomini, l'età media è di circa sessant'anni, battibeccano su chi debba parlare: «Lui ne sa più di me, lo conosceva bene a Nanà, no io no, sono timido. Ma mi registri? Sei venuta dal cupolone per registrare a mia?». Li tranquillizzo, dico che possono parlare tutti. Le voci si accavallano, ma ecco il pensiero di quest'animato gruppo: «Se Sciascia moriva prima la stessa cosa era, perché quando era vivo era come se non c'era, si vedeva poco qui al paese, camminava solo, non salutava, non guardava nessuno e non si interessava di nessuno. Scendeva per le sigarette e poi se ne andava ad Agrigento o a contrada Noce dove aveva casa [...] Pensi sono più di 30 anni che si parla di un aeroporto qui a Racalmuto, Sciascia non mosse mai un dito affin-

ché questo fosse davvero costruito così da portare gente, il turismo. Insomma diciamo che Sciascia non fece né bene né male per Racalmuto, tutti lo ricordiamo certamente, d'altra parte è qui in strada». A parlare sono 5 pensionati: tre muratori e due contadini, è gente del popolo, quella gente di cui Sciascia ha tanto scritto. Sono gentilissimi, orgogliosi di parlare con chi ha il piacere di ascoltarli, ma allo stesso tempo quasi indifferenti mentre raccontano di un uomo che non fece niente di concreto per il paese, e tanto meno oggi potrà più farlo. Preferirebbero parlare del sale che comprano allo stesso prezzo di Milano pur avendo le saline, delle bollette della spazzatura, dei nipoti laureati, ma disoccupati. Li saluto, e mi fermo al bar: c'è un altro gruppo di persone. Alcuni sono pensionati, altri invece maturi lavoratori. Rifiutano fotografia e riprese, ma incuriositi e assai ospitali danno sfogo alle parole: «Sciascia noi non lo conosciamo molto, pochi di noi hanno letto un suo libro, ma tutti conosciamo a memoria il film *Il giorno della civetta*. Lei mi chiede se la Sicilia è più sola dopo la morte di Sciascia, io le rispondo che Racalmuto era e rimarrà sola. La Sicilia non ha mai avuto né scrittori, né politici, né registi che si interessassero davvero a lei. Sciascia ha fatto e scritto unicamente per comodità sua e ovviamente dello Stato. Era schivo e solitario, a noi del popolo non ci salutava. Praticamente conosciamo Sciascia più attraverso la gente che, come te, viene a chiedere di lui, che per conto nostro. Siamo quindi costretti a parlare di Sciascia pure a non conoscerlo».

Ma il pensiero e la parola di Sciascia? Anche queste sono volate via senza lasciare la memoria? La discussione è accesa, ma a questo punto parlano ridendo: «Nanà era sicuramente un uomo libero di pensiero e di parola, ma questo perché a Racalmuto viveva e non viveva. Il suo pensiero sicuramente c'è, noi lo ricordiamo, lo viviamo, ma non l'applichiamo. La libertà di pensiero e di parola qui è solo un velo d'apparenza. Non manca la gente che vorrebbe parlare e apertamente criticare, ma la mano nera della mafia questa libertà la placa. Tu non puoi parlare in determinati posti, non ti puoi esporre politicamente in certe situazioni. Capisci? E torno a dire che l'ammirazione per Sciascia noi l'abbiamo, ma abbiamo pure un po' di rabbia per quest'uomo che ha sfruttato Racalmuto solo per i suoi libri, ma poi in sostanza non ha fatto niente [...] Eppure le conoscenze ce l'aveva, insomma se lui voleva, poteva».

C'è confusione. In questo paese si confondono due ruoli: quello dello scrittore e quello del politico. Mi mettono nei panni di questi uomini, e in un certo modo la loro posizione la capisco, ma allo stesso tempo la condanno. Perché in Sicilia ogni volta che c'è un uomo che fa strada, un compaesano come Sciascia, si pretende la raccomandazione? Si sentono a tal punto lontani dallo Stato, da pensare che solo con le conoscenze si possa migliorare o per lo meno andare avanti? Certamente in questo modo si spiegherebbe la corruzione, la malversazione, l'atteggiamento mafioso che in terra di Sicilia, comunque vada, si respira. Insomma per loro è

certo facile dire cosa avrebbero o non avrebbero fatto al posto di Sciascia, di un altro scrittore o governatore, ma solo perché si tratta della cosa pubblica, e qui i siciliani sono davvero temerari. Timidi lo diventano solo quando trattano i propri interessi, a cui sono attaccati, e allora d'improvviso tutti timidi e zittiti.

Voglio sentire altra gente, porre altre questioni, non è possibile che la pensino tutti allo stesso modo. Chiedo ad un gruppo seduto a un altro bar se conoscevano Nanà, se ne hanno un ricordo, se a vent'anni dalla morte la sua parola è ancora viva: «Mi ricordo che un giorno Sciascia passeggiava col cugino, che io assai bene conoscevo, andavamo spesso al bar a leggere il giornale e a fare colazione insieme, allora quella mattina vedendo il mio amico in compagnia di Nanà, li invito tutti e due a prendere il caffè, ma Sciascia rispose che lui non poteva, gli faceva male un dentino, come a dire che un uomo di prestigio come lui, non poteva mettersi a prendere il caffè con un uomo del paese [...]. Leonardo non stava mai in mezzo alla gente, non salutava mai, eppure a conoscerci ci conosceva tutti». Prende la parola un uomo più giovane, ha 45 anni ed è seduto accanto a loro: «effettivamente è così, io ero un suo lontano parente, un bambino, eppure mi incontrava sul corso e non mi salutava. Nanà frequentava solo il circolo dei galantuomini, degli intellettuali. Li vedi quegli uomini seduti davanti alla banca? Se vai da loro ti diranno tutt'altra cosa, sono vecchi democristiani, amici di Nanà. Ti daranno che Sciascia è stato in tutto

un grande uomo, nemmeno una pecca troveranno, perché a loro Sciascia ci ha pensato, a loro un buon incarico gliel'ha lasciato, basta che vedi la differenza tra come sono vestiti loro e come andiamo in giro noi».

Eppure Sciascia ha portato tanta gente a Racalmuto: giornalisti, intellettuali, politici hanno soggiornato, come me, in un paese che deve la sua fama a lui, che è conosciuto grazie ai suoi romanzi, e poi c'è la Fondazione che arricchisce di cultura un paese in fondo piccolo, in fondo solo e silenzioso: «Lasciò quattro libri il nostro Nanà, ecco che ha lasciato. E il popolo ha dovuto comprare una vecchia centrale elettrica per fare la Fondazione a lui intitolata. E questo è l'unico utile: 500 milioni di lire per comprare la centrale che tra l'altro è gestita solo dai parenti e dai suoi più intimi vicini. Al popolo ha lasciato solo fame e tanti disagi: quanti soldi si spendono per convegni e cene su Nanà? La verità è che Sciascia veniva a Racalmuto solo per una cerchia ristretta di conoscenti e amici di cui uno, guarda caso, è ora vicepresidente della Fondazione. Le persone della sua cerchia hanno avuto benefici, tutti gli altri direi di no».

Sottolineo che la Fondazione Leonardo Sciascia non è certo retta su quattro libri come dicono questi uomini, è costituita da un immenso patrimonio economico e culturale, la parte viva dello studio su Leonardo che, oltre a raccogliere un gran numero di libri, stampe, foto e incisioni, organizza convegni, mostre, seminari e pubblicazioni. La confessione di questi uomini, il loro dire di non

aver avuto vantaggi, né tantomeno alcun provento, mi fa tornare alla memoria il mio incontro con Fabrizio Catalano, nipote di Sciascia, regista teatrale e direttore artistico del teatro Regina Margherita a Racalmuto. L'ho incontrato qualche giorno prima di partire, e gentilissimo, senza nulla far pesare all'importanza del suo nome, mi ha raccontato Racalmuto ancora prima di arrivarci. Mi ha parlato del teatro, del lavoro che lui lì svolge con i ragazzi, mi ha parlato di suo nonno, della gente del suo paese, confessandomi già allora che un po' di fastidio nei confronti di suo nonno si avverte e si intuisce. Quando infatti l'ex sindaco pensò di rinominare il Teatro Regina Margherita, intitolandolo a Leonardo Sciascia, ci fu una sorta di ribellione popolare. Racalmutesi infastiditi che tutto, lì da loro, fosse in qualche modo intitolato o quantomeno dedicato a uno scrittore. Ed è vero che girando per il paese si incontrano negozi di ogni tipo con l'insegna "Regalpetra", è vero che ricordi, frasi incise, e manifesti sono ovunque, ma credo sia normale. Si tratta dunque di un fastidio gretto, di una gelosia che non porta riflessioni. Colgo l'occasione per chiedere ai paesani cosa ne pensano della storia del teatro: «Sinceramente non eravamo affatto d'accordo con la decisione del precedente sindaco di dedicare il teatro a Nanà, che poi era una scelta essenzialmente politica: con un teatro intitolato a Sciascia si sarebbero potuti ottenere più finanziamenti. Ma perché cambiare il nome ad un luogo che è nato e conosciuto sotto un altro nome? Per-



ché cancellare l'importanza della Regina per un uomo che ha già tanti pubblici riconoscimenti? Inoltre Sciascia ormai è morto, queste iniziative le dovevano fare prima, se volevano portare le risorse». Dunque un popolo che reclama la mancanza di benefici e di vantaggi, ma che allo stesso tempo respinge iniziative che qualche utile invece possono portarlo. Un popolo conservatore, contraddittorio, che sembra reclamare quello che lui stesso poi non vuole. Ancora tante sono le repliche alle mie domande: «Sì, nei suoi libri ha parlato di noi, delle nostre vicende di salinari e zolfatari, ma questo all'inizio però, perché poi le disgrazie dentro alle miniere non gli

portavano il clamore che otteneva con la mafia [...] Un funerale fastoso, grandi pompe per Nanà, quando invece la povera gente ammazzata non ha nemmeno il minuto di silenzio. Oggi qui a Racalmuto è morto un bambino di 13 anni, un'operazione sbagliata all'ospedale di Palermo. Sono state proclamate 3 ore di lutto cittadino e c'è chi ha avuto il coraggio di dare addosso al sindaco, di dire che qui si fanno pompe. Le pompe sono quelle che si sono fatte per Sciascia, che si fanno a Mike Bongiorno, no quelle che si fanno alla povera gente ammazzata [...] Si perché poi con questo bambino di omicidio si è trattato. Tu pensi che il chirurgo che l'ha ammazzato sotto i ferri,

stava lì per meriti o bravura? No stava lì perché ce l'ha messo la politica, conosceva i pezzi grossi [...] è così che vanno le cose in Sicilia».

Ma io l'altra campana voglio sentirla. Mi avvicino al "circolo dei galantuomini", sono seduti davanti alla banca lungo il corso. Sono tutti anziani, composti, ben vestiti. Parlo con un uomo che dice di esser stato grande amico di Nanà: «Sciascia ha fatto moltissimo per il paese, ha portato politici, intellettuali, uomini di cultura, intelligenze. Non ha fatto niente di concreto perché il suo carattere non gli consentiva di andare in giro a chiedere favori a conoscenze, era solitario e schivo, nemmeno a noi riusciva a chiedere un favore». Ma è nato un altro scrittore paragonabile a Sciascia quanto a impegno civile e morale? «No fu una persona irripetibile». Roberto Saviano? «Non lo conosco, mai sentito». E la mafia? Si vive ancora la stessa situazione descritta da Leonardo, oppure oggi finalmente c'è denuncia? «No denuncia qui non c'è, non interessa più a nessuno diventare degli eroi, e poi è un discorso che non riguarda Racalmuto, qui interessi non ce ne sono né per i delinquenti e neppure per la mafia». Dunque Racalmuto è salva? «Sì, tutti onesti cittadini». Si perché infatti a Racalmuto non succede proprio niente: è scomparso il 10 luglio Angelo Rizzo, bracciante agricolo di 48 anni, incensurato, sposato e padre di due bambini, la sua auto ritrovata carbonizzata, il suo sangue nella casa di campagna, ma è meglio continuare a dire che a Racalmuto le cose non accadono, che almeno lei è terra salva.

Paesani intervistati

Implacabile e bellissima: la donna di Sicilia

Una donna forte e combattiva, protagonista e responsabile della trasmissione di modelli culturali, una donna che l'emigrazione di massa del secondo dopoguerra ha lasciato sola con bambini da crescere, con pratiche economiche e burocratiche da condurre in porto e con una serie di altri compiti da sbrigare. Una donna a cui la storia ha affidato la trasmissione dei saperi e dei valori, ma mai di produzione degli stessi, che all'esterno non sembra contare niente, ma che all'interno del nucleo familiare esercita invece un potere totalizzante, per alcuni quasi soffocante.

A Racalmuto è strano che al tramonto le donne non passeggino, è ancora caldo, è ancora giorno, è settembre. Il giorno dopo è domenica, è il giorno adatto, aspetto davanti la chiesa che la messa finisca, che le donne escano. Approccio sempre allo stesso modo: «Buongiorno, studentessa dell'università di Roma Tor Vergata. Sa darmi il suo parere, un ricordo, una testimonianza sullo scrittore Leonardo Sciascia? Lei se lo ricorda quando passeggiava in questi luoghi?». C'è chi fa finta di non vedermi, c'è chi col velo nero torna in fretta a casa, è ancora in lutto e in lutto non si parla, c'è chi



esce a braccetto col marito e in quel caso la risposta è già scontata: «Parla mio marito, io di Sciascia niente so, ricordi non ne ho». Ma due donne sulla settantina mi danno ascolto, chiedo il permesso di riprendere: «No, apparire non possiamo», non c'è problema, mi accontento della voce. Insomma che mi dite di Leonardo che ha scritto della vostra gente, della vostra terra? Gli occhi sono bassi, la risposta è conosciuta da quella dei mariti, sentiti a lungo i giorni prima: «Leonardo se moriva prima, uguale era. Scrisse cose prima vere, ma che oggi sono superate. Su noi ha fatto libri, fama e soldi, ma per noi nulla fece, nulla migliorò in questo paese [...] lui che poi le conoscenze ce l'aveva, lui che era in politica e che poteva portare soldi e lavoro, nulla fece, questo ricordiamo». Vado avanti, finalmente due donne che sembra possano parlare: cos'è ancora attuale

dei libri e del pensiero di Leonardo a vent'anni dalla morte? Ci pensano, si guardano e poi «Niente è più attuale, le miniere chiuse sono». E la mafia? «A Racalmuto mafia non ce n'è, gli interessi non ci sono». Eppure è scomparso da due mesi, proprio in questo paese, Angelo Rizzo, un bracciante agricolo di 48 anni, la cui auto è stata ritrovata carbonizzata nella campagna, il suo conto alleggerito il giorno prima della scomparsa e la pista che gli investigatori stanno seguendo è proprio quella mafiosa. Le due donne si accorgono del mio registratore, gentilmente mi salutano, è quasi ora di pranzo, è domenica, hanno da fare, se ne vanno. C'è una donna sulla quarantina, mi interessa e mi avvicino. Anche lei non vuole né ripresa, né fotografia, ma non fa problemi per il mio registratore ed ecco cosa dice: «Sciascia ci ha provato a far del suo paese il luogo della ragione, ma capace non è stato», viene spontaneo chiedere il perché: «Perché niente è cambiato, niente è migliorato [...] c'è chi parcheggia la macchina in divieto e nessuno dice niente, a me invece me l'hanno caricata». La donna sembra informata, sembra conoscere almeno le tematiche di Leonardo Sciascia, azzardo una domanda: «Sa quale an-

niversario ricorre quest'anno in riferimento a Sciascia?». È imbarazzata, è evidente, non lo sa, il suo paese è tappezzato di manifesti, ma la gente non li vede, non li legge.

Mi addentro nei vicoli del paese: le donne anziane hanno ancora l'abitudine di star sedute fuori con le seggiole. Mi vedono e riconoscono subito che non sono del paese. Quelle che siedono sole rincasano, quelle che sono in compagnia resistono. Dicono di non capire il mio italiano, ma io insisto. Sciascia non lo conoscono, o meglio sanno che è nato lì, ma non ricordano con esattezza se fosse uno scrittore, un politico o un professore. Decido allora di interrogarle sul loro ruolo di donne siciliane all'interno e all'esterno delle case. Ecco la risposta di un'anziana: «Quattro anni mio marito è stato fuori, fruttivendolo in America. Ho fatto tutto io, pure la legna imparai a tagliare. Lui mi mandava i soldi e io crescevo figli». Le chiedo se è stata dura vivere lontana da suo marito, se avesse preferito che lui restasse in Sicilia con lei e i loro figli: «Meglio via lontano, che povero disgraziato, quando lui non c'era io e i miei figli c'arrangiavamo bene, poi è tornato e di nuovo fesso e povero è diventato». Perché fesso? «Perché era troppo buono, gli altri si approfittavano di lui che invece mai riuscì a fregarli». Insomma una donna forte, che la vita ha reso dura, diciamo materiale, portata a valutare il proprio uomo a seconda della sua capacità di fare soldi.

Ovviamente le donne di Sicilia non sono solo queste, ci sono donne con cui la storia della sorte è stata assai più dolce e fortunata, ci sono

donne che hanno avuto la possibilità di studiare, di imparare a ragionare, donne che sanno contraddire. Una di questa è Linda Graci, 29 anni, madre di uno splendido bambino, laureanda in beni culturali e aiuto bibliotecaria della Fondazione Leonardo Sciascia a Racalmuto. Linda mi ha accolto nel suo regno, la biblioteca della Fondazione, mi ha raccontato di quanto questo non sia solo il suo luogo di lavoro, ma soprattutto il suo rifugio, il suo luogo di ricerca e di scoperta. Una donna che la sua biblioteca non si limita a ordinarla, ma ama conoscerla e studiarla. Anche lei timidissima, ha poi ceduto alla mia insistente voglia di intervistarla e di ascoltarla. Le ho voluto chiedere cosa fosse il cambiamento, se per lei in Sicilia esistesse il cambiamento, forse proprio spinta dalla sua stessa persona che mi appariva come positiva evoluzione della nuova generazione. Ecco le parole di Linda: «Pur essendo per ovvie ragioni storiche una persona a volte pessimista come la gran parte della mia gente, io al cambiamento ci credo. Non ero e non sono d'accordo con chi descrive la Sicilia come un universo astratto, consacrato e destinato all'immobilità. Se c'è per me una cosa che non cambia è proprio il cambiamento, ovviamente non è detto che sia un cambiamento in meglio, ma io al cambiamento credo molto e credo anche che le idee muovano il mondo, sicuramente in Sicilia molto lentamente, ma il mondo lo muovono, eccome se lo muovono». Linda mi guida tra i tesori della Fondazione, me li illustra, mi rivela entusiasta le sue ultime scoperte, mi accompagna in macchina alla

Noce, la contrada dove si trova casa Sciascia, mi mostra la sua freschezza, il volto determinato e onesto delle donne di Sicilia.

Ma il ruolo delle donne, nella realtà che Sciascia mi ha fatto vivere leggendo, ho voluto chiederlo anche all'uomo siciliano, e a tal proposito voglio riportare le parole di due simpatici signori, impiegati alla scuola elementare Macaluso, dove insegnò anche Leonardo Sciascia: «Senza che ti spieghiamo con troppi giri di parole il ruolo della donna in questa terra, ti raccontiamo una storiella ben applicabile alla realtà siciliana: un re voleva scoprire se nel suo regno comandasse l'uomo o la donna, allora prende uno scudiero e due cavalli di cui uno bianco, l'altro nero. Bussa alle porte del paese chiedendo chi comandasse in quelle case. Gli uomini si proclamano indistintamente gli unici padroni, ma poi il re offre loro un cavallo, chiede di scegliere il colore e gli uomini prendono a gridare: moglie come lu voi lu cavallu?». Storiella che ben mostra quanto conti l'apparenza e quanto sia in realtà importante la voce della donna.

Ma torniamo a Leonardo Sciascia, lo scrittore per eccellenza dell'impegno contro la mafia, colui che ha parlato delle cose di Sicilia con lucidità e lungimiranza, sostenendo principi di libertà e giustizia non solo attraverso la letteratura, ma anche attraverso gesti eclatanti come quando si dimise dal consiglio comunale di Palermo. Leggendo la sua produzione letteraria si coglie che i romanzi di mafia sono popolati da uomini, le donne complici o vittime restano sullo sfon-

do, sono ombre che passano, figure diafane o accennate, persone di cui si dice cosa fanno, ma che non riescono ad assumere la corposità di un personaggio poiché mai colte nella loro profondità emotiva o esistenziale. Se già sono pochi i personaggi a cui lo scrittore affida il compito di ripristinare principi e valori di una società giusta e libera, la donna che reagisce contro la violenza mafiosa è totalmente assente dalla sua produzione, così come è anche del tutto assente la donna implicata in prima linea nella mafia o nei poteri dello Stato.

Nei romanzi dove invece il tema del potere e della sua degenerazione resta sullo sfondo, troviamo donne capaci di rivalsa e di azione, ed è interessante seguire questi romanzi cronologicamente perché le sue figure femminili cambiano con il mutare della storia delle donne in Italia ed in Sicilia. E ciò non ci sorprende se si pensa che per Sciascia l'invenzione altro non è che la trasformazione di storia e cronaca in fatti letterari. Il suo percorso letterario infatti segue parallelamente quello delle donne che hanno posto la loro soggettività come un mutamento epocale: le donne tese ad inventare un percorso di libertà, lo scrittore teso ad inventare figure femminili libere da una minorità civile ed intellettuale.

Lo scrittore interrogato nel 1979 dalla giornalista Marcelle Padovani sul ruolo storico delle donne siciliane risponde:

Per quanto riguarda la donna siciliana, nel mio modo di descriverla e di condannarla, c'è anche una condanna

a me stesso. Soffro di dovere raccontare della donna di Sicilia nel suo ruolo storico, vale a dire come elemento negativo nell'evoluzione della società insulare, nella sua funzione matriarcale, quale ha pesato sui nostri nonni e padri, e quale può essere ancora oggi. Ma nel momento in cui la giudico, io mi sento responsabile della sua condizione, responsabile atavicamente.¹

Sciascia dunque non parla di una donna vittima, ma di una donna protagonista e responsabile della trasmissione di valori e modelli culturali, non sempre positivi. Infatti è lei la figura indispensabile per la trasmissione dei disvalori mafiosi ai figli, è lei la custode dei codici culturali e dei principi su cui si basa Cosa Nostra, tra i quali l'onore, la vendetta e l'omertà. Queste donne che all'esterno sembrano non contare nulla, esercitano invece un potere totalizzante e spesso distruttivo consigliando la viltà, la prudenza, l'opportunismo, l'interesse particolare e soprattutto finanziario considerato al di sopra di ogni altro.

Diverse le occasioni in cui lo scrittore ribadirà che il soffocante matriarcato esercitato dalle donne siciliane finì per annientare il ruolo maschile nella sfera familiare. Funesta fu un'intervista apparsa su «L'Espresso» nel gennaio del '74 in cui lo scrittore accusò le donne siciliane di accentuare i valori di una società chiusa, attraverso un potere matriarcale.

Sempre nella stessa intervista, Sciascia afferma di non interessarsi alle donne, nean-

che nei romanzi, perché assenti da problematiche politiche e sociali, o forse perché

ci può essere una ragione più profonda, ed è che la Sicilia è un matriarcato. Io ho una certa avversione per questo tipo di società matriarcale, perché ho visto sempre che le donne hanno comandato, e hanno comandato sempre annientando l'uomo.²

Sciascia nell'intervista, senza concedere molte parole, com'è nel suo stile, ma con frasi provocatorie, ha il coraggio di leggere negli anni '70 una realtà non di tutte le donne, ma sicuramente di molte donne siciliane. Sono gli anni in cui convivevano generazioni di donne con tradizioni ed esperienze vissute in modo del tutto diverse. Donne che avevano subito l'emigrazione, lo sradicamento dalle campagne, donne che cominciarono a sentire i primi effetti della scolarizzazione di massa.

Sciascia nel '74 è duro con una parte delle donne siciliane, come lo è con tutto ciò che rappresenta un ostacolo all'espletarsi della ragione nella direzione della libertà. La sua intervista è una provocazione verso le donne che esercitano il matriarcato, cioè un'aspirazione della loro missione di educatrici e di vestali dei valori. Un rapporto contraddittorio quello di Sciascia con le donne, un rapporto che assomiglia a quello del siciliano con la sua terra e in cui non si può di certo tralasciare l'importanza di un'infanzia trascorsa in mezzo a tante donne.



La casa delle zie dove abitò Sciascia vista da davanti

Le zie di Sicilia

I primi passi di Leonardo si muovono in un ambiente fortemente condizionato dalle donne siciliane. Sarà questa presenza femminile a farlo divenire l'uomo che è stato, lo scrittore che sappiamo: le zie Angela, Giuseppina (detta «Nica» che seguirà il nipote anche dopo che egli sarà sposato e avrà avuto due figlie) e Maria Concetta aggiungeranno le loro attenzioni e il loro affetto a quello della madre, in perfetta sintonia tra loro. E un'altra zia, materna questa volta, di nome Nicoletta, ma chiamata Alfonsina, insegnante

elementare, verrà ad accrescere il numero delle donne fondamentali per lo scrittore. Fu lei ad insegnargli a leggere prima ancora che andasse a scuola (usando come abbecedario *I Promessi sposi* di Alessandro Manzoni) e sarà l'unica alla quale il bambino riuscirà a dare del tu.

Nei primi dieci anni di vita il suo universo sarà modellato dalla presenza di queste donne dai gesti felpati, ma dalle parole essenziali e taglienti. E Sciascia sarà pienamente cosciente di questa influenza, quando nelle interviste della maturi-

tà in cui si parlerà della sua vita e della sua adolescenza, affermerà spesso che nei primi dieci anni di vita, a lui come ad ogni uomo, è già accaduto tutto ciò che per un uomo conta e tutto ciò che lo ha reso com'è. In un'intervista a Marcelle Padovani, nel 1982, testimonierà apertamente questa influente presenza delle donne nella sua infanzia:

Sono cresciuto in un ambiente femminile, le mie zie e mia madre, che raramente uscivano di casa. Le case erano allora luoghi privilegiati per

¹ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora* (Intervista di Marcelle Padovani), Milano, Mondadori, 1989, p. 74.

² L. Sciascia, *Le zie di Sicilia*, intervista di Franca Leusini, in «L'Espresso», 27 gennaio 1974.

l'osservazione delle cose e delle persone, io vi restavo in mezzo alle donne, ascoltavo senza aprir bocca, e finivo per sapere tutto ciò che avveniva in paese, dal primo all'ultimo pettegolezzo, dalla minima maldicenza all'ultima diceria. Dopotutto la letteratura non è forse un'immensa raccolta di malignità? Sicché, la gente veniva, dava la stura alle storie, e io vedevo sfilare sotto il mio microscopio tutte le passioni, i drammi familiari, l'intimità altrui. Me ne è rimasta un'insaziabile curiosità per i minimi aspetti della vita. Ed è così che sono diventato uno scrittore: si tratta di un'attività infinitamente più facile quando si cresce in mezzo a tante donne.¹

Le zie Angela e Nica non uscivano mai di casa, ma sapevano tutto ciò che meritava di essere registrato in quel piccolo angolo di Sicilia. A Racalmuto erano note per la loro intelligenza e la loro capacità di sintetizzare le più complesse situazioni in modo breve, stringato e senza sbavature (caratteristica questa che Sciascia erediterà e assorbirà con competenza). In pubblico erano assai restie a comparire, ma in casa si muovevano come fantasmi attenti e laboriosi.

In mezzo a queste donne, Leonardo apprenderà i fatti del suo paese, della Sicilia, dell'Italia, del mondo. Saprà dei delitti mafiosi, dei crimini commessi nella sua terra, saprà del fascismo, saprà dell'assassinio di Giacomo Matteotti, il suo primo gran-

de dolore che racconterà con dovizia di dettagli nelle *Parrocchie di Regalpetra*:

Un cugino di mio padre ci portò in casa il ritratto di Matteotti. Io abitavo con le zie, erano tre sorelle, due di loro non uscivano mai di casa e spesso ricevevano visite di parenti [...] Un giorno venne dunque quel cugino di mio padre e portò il ritratto. Raccontò di come l'avevano ammazzato, e dei bambini che lasciava. Mia zia cuciva alla macchina e diceva: "Ci penserà il Signore" e piangeva. Mia zia mise il ritratto, arrotolato, dentro un panierino in cui teneva filo da cucire e pezzi di stoffa. In quel panierino restò per anni. Ogni volta che si apriva l'armadio, e dentro c'era il panierino, domandavo il ritratto. Mia zia biffava le labbra con l'indice per dirmi che bisognava non parlarne. Domandavo perché. "Perché lo ha fatto ammazzare quello", mi diceva. Se alla mia domanda era presente l'altra mia zia, la più giovane, che era maestra, si arrabbiava con la sorella: "Devi farlo sparire quel ritratto, vedrai che qualche volta ci capiterà un guaio. Io non capivo però chi fosse quello."²

Quello era l'uomo che aveva messo l'Italia in camicia nera. Il piccolo Leonardo ne era venuto a conoscenza ancor prima di andare a scuola, grazie alle spietate allusioni delle donne di casa. La prima a parlargliene era stata Totina, la cameriera della zia

maestra, che ogni volta che vedeva sul giornale un ritratto di Mussolini (e cioè ogni giorno) gli insegnava che «non Mussolini quell'uomo si chiamava, ma musso-di-porco (italianizzava il siciliano *mussu*, cioè muso)³. Totina odiava quell'uomo e poiché Sciascia passava con lei gran parte della giornata, finì con l'odiarlo anche lui. La stessa donna di servizio gli svelò, quando aveva cinque anni, la storia di un barone prepotente e vigliacco che aveva fatto uccidere un cugino di suo nonno. Sarà questo episodio, anoterà Sciascia in *Nero su nero*⁴, alla base del suo duro pregiudizio verso i nobili.

Così Sciascia cresceva, in un paese in cui non occorre uscire di casa per sapere quello che all'esterno accadeva. C'è un appunto in *Nero su nero* che dice molto dell'importanza delle zie nella vita dello scrittore: «G. A., prete da poco spretato (ma non come dice mia zia, per i miei maligni, diabolici influssi), viene a trovarmi alla vigilia del suo matrimonio⁵. A parte i preti, i preti spretati, campioni di umanità che si ritrovano nei suoi romanzi (*Todo modo*, *Candido*), non può sfuggire la convinzione di Sciascia, di essere per la zia un uomo capace di «maligni, diabolici influssi». In questa convinzione c'entra il suo modo di essere scrittore, l'esserlo laicamente, e quindi assai lontano dalla pratica e dalla morale corrente del cattolicesimo. Una posizione che le zie, religiosissime come tutte le donne

siciliane del tempo, non mancano di sottolineargli e di sbeffeggiargli.

L'efficienza delle donne Siciliane, il loro esclusivo e devoto atteggiamento verso l'uomo, unico oggetto delle loro premure, è stato colto magnificamente, con dovizia di particolari, da Vitaliano Brancati, in *Don Giovanni in Sicilia*:

Giovanni Percolla aveva quarant'anni, e viveva da dieci anni in compagnia di tre sorelle [...] Si chiamavano Rosa, Barbara e Lucia, e si amavano teneramente, sino al punto che ciascuna, incapace di pensare la più piccola bugia per sé, mentiva volentieri per far piacere all'altra [...] Quando egli varcava la soglia dell'edificio, la portinaia scuoteva il campanello della finestra e annunciava: "Il signore sale per le scale!". La cameriera si trascinava alla porta gridando dietro di sé: "Il signorino Giovanni!" E le tre sorelle si mettevano a correre da tutte le parti con un rumore di piatti smossi, imposte sbattute, zolfanelli strofinati e cassettoni richiusi [...] Mezz'ora dopo, veniva a tavola, e trovava le sorelle già sedute, con gli occhi alla porta, dalla quale egli doveva apparire, e il cucchiaino ancora asciutto nella mano destra. Durante il pranzo, scambiavano poche parole, ma tutte cortesi. Le tre donne non erano mai riuscite a liberarsi da una sorta di soggezione nei riguardi di lui.⁶



Tutto, in questo geniale quadretto, potrebbe riprodurre la vita in famiglia, con le zie, di Leonardo Sciascia, ma anche di qualsiasi altro uomo siciliano vissuto in un ambiente prettamente femminile. Grazie al nonno e alle zie, Sciascia già da giovanissimo ricevette gli insegnamenti necessari per comprendere il nocciolo del mondo. Il nonno personificava il concetto di onestà, le zie, come tutte le donne di Sicilia, erano gonfie di scetticismo popolare e avvezze a rovesciare il senso positivo dell'onestà in giudizio negativo. Per loro un uomo sempre e comunque onesto era un cretino, uno che oltre a far del male a se stesso lo faceva soprattutto alla sua famiglia. Sciascia dice di suo nonno: «Non si è mai arricchito, cosa che gli veniva rimproverata dalle figlie, che lo ammiravano e al tempo stesso lo consideravano uno stupido. Stupido a essere onesto, cocciuto e incorruttibile⁷. A chiusura di

A ciascuno il suo, un notabile del paese dice di Laurana: «era un cretino⁸. E questo «cretino» significa per Sciascia onesto e disinteressato ricercatore della verità, come lo è stato egli stesso nella vita e nella sua scrittura. Dunque Sciascia si autocolloca dalla parte dei cretini, e sempre sarà orgoglioso di questa sua posizione. Sarà invece meno orgoglioso e molto critico nel sentenziare sulla donna in generale e soprattutto siciliana, considerata detentrica di un potere soffocante e micidiale. Ma mai potrà negare che la curiosità della sua mente è innata e naturale come quella delle donne. Sicuramente quella di Sciascia è una curiosità estesa e costruttiva, mai finalizzata al pettegolezzo, ma resta sempre curiosità. E la curiosità, da sempre e in ogni mondo, è propria delle donne.

¹ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora* (Intervista di Marcelle Padovani), Milano, Mondadori, 1989, p. 86.

² L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, Milano, Adelphi, 1991 p. 43.

³ La frase riportata è di Sciascia. Si trova in *La Sicilia come metafora*, Milano, Mondadori, 1989, p. 3.

⁴ L. Sciascia, *Nero su nero*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 161-163.

⁵ L. Sciascia, *Nero su nero*, Milano, Adelphi, 1991, p. 18.

⁶ V. Brancati, *Don Giovanni in Sicilia*, Milano, Bompiani, 1952, pp. 5-6.

⁷ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora* (Intervista di Marcelle Padovani), Milano, Mondadori, 1989, p. 13.

⁸ L. Sciascia, *A ciascuno il suo*, Milano, Adelphi, 2007, p. 151.



Anime della conservazione e dell'immobilismo

È bella, 79 anni eppure è ancora bella. Capelli argenteo, pelle chiara, non deve essere stata mora come molte siciliane, è la razza ariana di Sicilia. Parla bene l'italiano, del dialetto ha solo la cadenza. Parliamo all'ombra di una casa. Le chiedo che ruolo pensa di avere nella società siciliana, nella sua famiglia, nel rapporto coi suoi figli, e lei: «I miei figli sono grandi, uno sposato, l'altro

no. Mai impegnato quest'ultimo mio figlio: ragazzette una dietro l'altra, ricordo una palermitana, pure una romana, ma sciacquette, poca cosa [...] e poi mio figlio, così, sempre in viaggio dietro a loro. Con tutte le ragazze di Racalmuto, che andava cercando questo mio figlio? Mai io l'ho capito». Le dico che forse suo figlio cercava l'amore, la sua passione che non sempre il destino ci fa trovare

dietro casa, ma lei: «No mio figlio non era innamorato, mai è stato innamorato, se no a casa sua lui non rientrava, invece sempre ca, ha riparato. La cena, i panni, i soldi sempre ca li ha consegnati, ora tiene 52 anni e ancora ca lui poi rincasa. È che è stato sempre sfortunato, le donne mai l'hanno capito stu poru figlio mio, tranne io nessuno l'ha capito». Insomma madri e figli affetti da mammismo, ma-

dri che mai consegneranno i figli alle prime trovatelle, figli che mai sposteranno donne senza il consenso delle mamme. E ancora donne affariste, contabili che detengono, amministrano e controllano.

Donne che fanno pensare a *La zia d'America*¹, il racconto, ambientato tra lo sbarco degli americani in Sicilia e il secondo dopoguerra, in cui sovrasta la figura di una donna emigrata nel 1919 dalla Sicilia. Questa donna non rompe il legame con la sua famiglia d'origine ma, attraverso delle lettere e degli aiuti materiali inviati ai suoi parenti, mantiene un rapporto con la sua terra. Dapprima i lettori la conoscono per il contenuto delle sue missive, poi direttamente, quando dopo la guerra fa un breve ritorno al suo

paese d'origine. Centinaia le persone che vanno a trovarla e tra questi anche i parenti di un certo Cardella, uomo potente a New York. Lei lo conosceva bene questo Cardella perché quando due tipi si erano presentati nel suo negozio americano chiedendole denaro, si era rivolta a lui che, ricco ed elegante, le rispose la questione in quanto protettore dei paesani siciliani.

Sciascia è severo con questa donna che emana e propaga una cultura conservatrice fino a combinare, durante la venuta in Sicilia, il matrimonio di sua figlia con uno del paese e che reputa normale l'equilibrio di un ordine sotto il segno dell'illegalità, come accadeva nel suo quartiere americano. La zia d'America, a cui Sciascia non dà un

nome, come a molti altri personaggi femminili, racchiude tutta la cultura dell'emigrazione: critica la Sicilia per la gran quantità di mosche, per il troppo caldo, difficilissimo ormai da sopportare per chi si è abituato al clima dell'oceano, e ostenta generosità a vicini e parenti; durante le prime votazioni in Italia invia dall'America telegrammi a familiari e amici, affinché questi votassero i politici che le venivano raccomandati dai signorotti americani. Appare molto più dignitosa la figura della sorella rimasta in Sicilia che meno ricca, ma radicata, vive e condivide i processi della sua terra. La zia d'America invece è il personaggio che incarna a pieno titolo la demitizzazione del Nuovo Mondo: la zia ha i suoi per-

¹ L. Sciascia, *La zia d'America*, in Idem, *Gli zii di Sicilia*, Torino, Einaudi, 1958.

Donna Racalmutese

sonali interessi da difendere, così come l'America penserà prima a sé stessa che ai problemi dell'Italia.

Nel racconto *Il quarantotto*, donna Concettina Garziano non sa chi sia Garibaldi che stava per essere ospitato nel suo palazzo durante lo sbarco dei Mille:

*Io – disse donna Concettina – è la prima volta che sento parlare di un generale Garibaldi; proprio stasera, prima di andare a letto, vostro suocero mi fece sapere che c'era pericolo arrivasse a Castro un brigante di nome Garibaldi*²

Donna Concettina è inconsapevole della storia che muta e degli uomini che la segnano, i suoi soli riferimenti culturali e politici sono i Borboni e quella parte della Chiesa sorda a qualsiasi cambiamento. Insomma lei e la zia d'America rappresentano quei valori che Sciascia condannava nelle donne: l'immobilismo, la conservazione e l'accettazione dell'illegale come status conveniente.

Se ci spostiamo verso i romanzi di mafia e di potere le donne invece sono ancora più rare, appena abbozzate, quasi rarefatte. Forse perché lo scrittore è convinto che se esistenti, presenti o agenti nel mondo mafioso, le donne non ne detengono il potere che è invece tutto maschile.

Ne *Il giorno della civetta* la donna che denuncia la scomparsa del marito non ha un nome proprio: la vedova, la donna, la moglie, viene chiamata questa figura castana di capelli e nerissima negli

occhi. Si tenta di coinvolgerla in una storia di tradimenti secondo la vecchia consuetudine di dar la precedenza agli elementi passionali su quelli più intricati di potere. Suo marito però è stato ucciso davvero dalla mafia perché testimone inconsapevole di ciò che non doveva vedere, come giustamente intuisce il giovane settentrionale capitano Bellodi. Da questa donna Sciascia non lascia trasparire alcuna emozione, se non la compostezza del comportamento e le parole di rispetto verso il marito scomparso. Travolta dall'omicidio del marito, resta quasi impassibile, quieta e silenziosa.

Tre sono le figure femminili che lo scrittore invece delinea in *A ciascuno il suo*. La prima è la moglie del farmacista, una donna non bella, appartenente alla società bene del paese. Di lei e del suo matrimonio con il farmacista, Sciascia scrive:

*Parliamoci chiaro: la buonanima fece un matrimonio d'interesse. Basta guardare la signora, poveretta, per non aver dubbio: buonissima donna, d'accordo, donna di grandi virtù; ma brutta, poveretta, fin dove Dio poté arrivare.*³

Questa donna è solo un corpo, viene valutata nella sua avvenenza, nella sua sensualità, come un oggetto in vetrina, senza approfondirne alcuna virtù, profondità o emotività. Ma Sciascia in questo romanzo fornisce anche la figura di una donna accorta, malata di mammismo, che non detiene autorità fuo-

ri di casa e non esprime mai pensieri o giudizi propri. È la madre del professor Laurana, figura del potere patriarcale, tanto che suo figlio:

*ad occhi chiusi avrebbe sposato la donna che sua madre gli avesse portato; ma per sua madre lui, ancora così ingenuo, così sprovvaduto, così scoperto alla malizia del mondo e dei tempi, non era in età di fare un passo tanto pericoloso.*⁴

È una donna invasiva la madre del Laurana, di quelle che prendono le decisioni per i figli, stravolgendogli la vita; una di quelle donne a cui Sciascia senz'altro condannava il potere invisibile, ma soffocante esercitato a pieno titolo dentro le mura domestiche.

Ed infine c'è la donna complice della macchinazione mafiosa: Luisa Roscio, bellissima, «da letto» come la definisce il suocero. Non è lei la mente del clan che si estende oltre i confini della Sicilia, ma forse per amore del cugino, perno della vicenda, o per conservare gli equilibri della sua vera famiglia di sangue, adesca il professor Laurana, ormai vicino alla verità, per farlo ammazzare. Nessun ragionamento trapela da questa donna che pur imponente nella sua bellezza, non lo è altrettanto nelle decisioni e negli intrecci. Oltre a muoversi sinuosamente non spiffera che poche parole e vaghi discorsi. Sciascia la fa parlare attraverso il corpo, ricordando una vecchia dicotomia tra donne e uomini, ovvero tra passione e ragione, tra corpo e mente.

Nell'ultimo romanzo di Sciascia, *Una storia semplice*⁵, aleggia l'immagine di un'unica donna, di nuovo senza nome. È l'ex moglie della vittima, venuta da Stoccarda per arraffare dal patrimonio del marito quel che più poteva. Una donna avida, attaccata alla roba più che agli affetti. Non risparmia sarcasmo e cattiveria nemmeno con suo figlio arrivato da Edimburgo per impedirle di portar via gli averi di suo padre, ma soprattutto per sapere come e perché quell'uomo così onesto era stato ucciso. È una donna frivola, di facili costumi, disinteressata agli affetti veri, tanto fredda e senza cuore da confessare al figlio che quell'uomo ucciso e tanto amato non era il vero padre. E confessa questo non per scrupolo di coscienza, ma solo per spingere il ragazzo a vendere tutta la roba di quell'uomo che, nonostante il tanto affetto, appariva dalle parole della donna un estraneo, uno che non aveva il loro sangue, pertanto indegno di rispetto e commemorazione.

Anche in molti romanzi non di mafia, ma dove comunque i poteri forti si attorcigliano su sé stessi o gli uni sugli altri, le donne restano distanti dal lettore, senza un'interiorità che si sveli. Se si prende il romanzo *La strega e il capitano*⁶ la protagonista della storia sembra essere Caterina Medici, ma lo è invece la classe maschile che ordisce un processo per stregoneria contro di lei. Ma se Sciascia non racconta dal punto di vista di Caterina, per lo meno racconta la vera storia seicentesca di una donna che come tante fu torturata, proces-

sata e uccisa per stregoneria. A questo proposito Dacia Maraini nell'89, alla morte di Sciascia, si rifarà a questo romanzo nel suo articolo di commemorazione, come uno sguardo esplicito dello scrittore «che si era messo a riflettere sul concetto della diversità, del razzismo del sesso fino a scrivere con mano veloce e sapiente questo piccolo capolavoro sulle ragioni delle donne».⁷

Ma c'è un romanzo, *Candido*⁸, che consegna al nostro immaginario personaggi femminili, oltre che maschili, padroni del loro destino. Maria Grazia Munafò è una donna che non si lascia trascinare dai fatti, ma li manovra secondo i suoi interessi. Figlia di un generale fascista, partorisce un figlio al riparo di una grotta la notte precedente allo sbarco degli americani in Sicilia. Il bimbo viene chiamato Candido perché Maria Grazia aveva intuito che qualcosa di nuovo stava per nascere in Sicilia. È una bella donna che ama la vita e divertirsi, a cui interessano più gli uomini delle donne per una semplice ragione: gli uomini facevano politica, le donne no. Molla il marito avvocato, figura molto ambigua ed ossessiva, e raggiunge un capitano americano in America. Tutti i lettori perdonano inevitabilmente a Maria Grazia l'aver abbandonato uno strano figlio, l'aver abbandonato un padre sempre sul carro politico del vincitore di turno, e un marito dalla professione non del tutto trasparente. La perdoniamo anche per aver abbandonato un paese dove agli americani era stata consegnata una lista di nomi, di mafiosi, a cui affi-

dare le istituzioni. È la scrittura di Sciascia che conduce la lettrice ed il lettore a guardare questa donna con indulgenza e complicità. Siamo lontani dal mammismo/matriarcato della madre del professore Laurana del romanzo *A ciascuno il suo*, anzi Maria Grazia ha paura del figlio ed è lontana dall'istinto materno. L'altra figura femminile del romanzo è Francesca, una cugina tenace ed intelligente a cui Candido prima si affida e poi se ne innamora. Candido e Francesca scappano dalla Sicilia contro il volere dei parenti, senza una meta, ma con un obiettivo: vivere secondo la ragione, i desideri e l'amore. Francesca, figura non appariscente, ma decisa, è l'altra metà amorosa ed intellettuale di Candido e rappresenta la libertà rispetto all'emancipazione di Maria Grazia. È ben istruita, avida di lettura, tanto che per vivere comincia a tradurre romanzi:

*Ogni sera leggeva a Candido quel che aveva tradotto. Bonnefoy piaceva a tutti e due, quasi l'amavano. Un sogno fatto a Mantova. Una sera che erano vicini a partire per Parigi e si sentivano come presi in un sogno, come dentro un sogno. Candido disse: «Sai cos'è la nostra vita, la tua e la mia? Un sogno fatto in Sicilia. Forse siamo ancora lì, e stiamo sognando».*⁹

Per la prima volta nasce nella letteratura di Sciascia un rapporto tra uomo e donna come reciprocità, dove il congiungimento non è solo dei sensi, ma è anche un completamento di visioni del mondo.

² L. Sciascia, *Il quarantotto*, in Idem, *Gli zii di Sicilia*, Torino, Einaudi, 1958, p. 159.

³ L. Sciascia, *A ciascuno il suo*, Milano, Adelphi, 2007, p. 23.

⁴ *Ivi*, p. 47.

⁵ L. Sciascia, *Una storia semplice*, Milano, Adelphi, 1989.

⁶ L. Sciascia, *La strega e il capitano*, Milano, Bompiani, 1986.

⁷ D. Maraini, *Un giorno Sciascia entrò nella città delle donne*, «L'Unità», 22 novembre 1989.

⁸ L. Sciascia, *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia*, Torino, Einaudi, 1977.

⁹ L. Sciascia, *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia*, Milano, Adelphi, 1997, p. 122.



La voce dei giovani

Alla scuola elementare Macaluso Leonardo Sciascia insegna dal 1949 al 1957. È un lavoro che affronta di malavoglia («non avevo una particolare vocazione all'insegnamento, dato che per temperamento sono poco portato alla comunicazione»), ma che gli darà preziosi argomenti per la sua testimonianza di

scrittore. Il maestro Sciascia prende atto di tutto quanto gli capita di osservare, di scoprire o di punire e lo annota sui registri di classe, ancora oggi visibili alla Fondazione Leonardo Sciascia. Da questi scritti sarebbero venute fuori, nel 1954, le *Cronache scolastiche*, confluite poi nelle *Parrocchie di Regalpetra*. Ma siamo sicuri che Sciascia sia un

uomo poco portato alla comunicazione, e che sia questa la ragione del suo scarso interesse per la sua giovanile professione? I nipoti Vito e Fabrizio Catalano mi raccontano che non mancava certo al loro nonno la voglia di trasmettere scrittura e conoscenza: «la sera, alla casa della Noce, riuniva tutti quanti e per lui era un piacere leggere, raccontare storie o fatti quotidiani». Dunque nel giovane maestro sembra esserci la voglia di insegnare, di trasmettere curiosità e passione per tutto ciò che riguarda il nostro mondo. Qual è allora il motivo che fa presto smettere a Leonardo Sciascia di insegnare nella scuola? Sicuramente c'è il richiamo verso la scrittura, verso un ruolo sociale più ambizioso ed appagante, ma il discorso è anche un altro: come insegnare la letteratura a ragazzi che sognano il pane mentre leggi, come parlare di guerre e di battaglie quando la guerra quotidiana è per la suola delle scarpe? Il ragionamento sembrerebbe non far pieghe. Ne parlo con Linda Graci, aiuto bibliotecaria della Fondazione Sciascia. Anche suo padre è stato alunno del Maestro, mi dice che nei suoi racconti appare inaspettatamente dolce e comprensivo, soprattutto con i figli dei minatori a cui lasciava passare molte cose, ma a questo proposito mi dice: «Personalmente non condivido l'idea che quando si è arretrati, quando si è affamati, non ci sia posto per la letteratura o per l'arte. Altrimenti perché i primitivi facevano quelle belle pitture rupestri sulle pareti delle grotte? Sicuramente non era il primo obiettivo della giornata, ma l'esigenza della comunica-

zione è innata nell'uomo, e dunque credo che anche se muori di fame, lo spirito non può venirti meno». Forse ha ragione Linda, forse la povertà della gioventù del secondo dopoguerra non può spiegare l'abbandono di un lavoro che più di ora era impellente e necessario. L'alfabetizzazione, la scolarizzazione erano ancora conquiste difficili e lontane, ma che era doveroso conquistare.

Mi reco alla scuola elementare Macaluso, sono curiosa, mi hanno detto che un'aula è stata ricostruita così come appariva quando Sciascia vi insegnava. Sono accolta da due simpatici impiegati, mi accompagnano al piano di sopra: è lì che c'è l'aula dedicata al gran Maestro. Ed ecco che vivo gli anni che la mia età non ha vissuto: banchi di legno lunghi e scuri, inchiostri e calamai, cartelle in cuoio, panche al posto delle sedie.

I corridoi della scuola sono tappezzati di cartelloni, foto e manifesti che parlano di Sciascia. C'è una foto originale, in bianco e nero, raffigura un'adunata della scuola: un mare di bambini, i maestri tutti in primo piano, a mancare è solo Sciascia, che si vede in lontananza, piccolo, accanto ai suoi ragazzi. Dunque davvero timido Leonardo, schivo e solitario come mi hanno raccontato. C'è anche un'altra foto: stavolta Leonardo è insieme all'arciprete Puma. Guardo la foto e mi chiedo quale fosse pubblicamente il rapporto di Sciascia con la chiesa: nei suoi libri la criticava, ma nei fatti come la viveva? Perché quel funerale tradizionale in chiesa, lui che si proclamava laico e illuminista? Colgo la gentilezza e la

disponibilità dei due impiegati e rivolgo loro i miei interrogativi. «Abbiamo vissuto il funerale di Sciascia da vicino» mi dicono «con l'onore di portare insieme agli altri la sua bara: un mare di persone, politici, scrittori, intellettuali, giornalisti. Sciascia non poteva non esser salutato che a quel modo, con la solennità offerta dalla chiesa di Santa Maria del Monte e da tutta quella gente. Anche perché Sciascia aldilà di quello che scriveva nei suoi libri, era un uomo religioso: andava sempre chiesa, ogni anno tornava a Racalmuto per la festa del patrono. Lo si vedeva spesso insieme a uomini di chiesa, ad esempio con l'arciprete Puma di cui era grande confidente. Crediamo quindi che sicuramente nei suoi libri discuteva della Chiesa per il suo innato piacere a discutere e riflettere, ma Sciascia credeva. Forse non aveva totalmente fiducia nella Chiesa, ma in Dio lui ci credeva, non si può parlare solo di tradizionalismo».

Ci sono tantissime altre foto, alcune sono del secondo dopoguerra, dell'epoca di Sciascia: bambini magri, vesti rattoppate, scarpe rotte o bucate. Dall'altra parte le foto sono a colori, recenti, degli

ultimi anni: i bambini sono in carne, ben vestiti, pettinati, ridono di ingenuità e spensieratezza. I miei accompagnatori mi dicono che «questo è senz'altro il più bel cambiamento della società dall'epoca di Sciascia, la politica infatti non è cambiata, la mafia ancora esiste, la socialità tra le persone è diminuita fortemente, ma vedere i giovani vestiti e ben nutriti è il più grande riconoscimento che per fortuna il cambiamento ancora esiste».

Ed eccoci ai ragazzi, al cambiamento. Racalmuto è animata dai ragazzi, la movida comincia alle 21.00, su e giù per il paese a camminare con gli amici. Il paese non offre molto, ma lungo il corso i ragazzi si ritrovano, le panchine sono affollate. Parlo con alcuni, molti sono timidi, non danno confidenza, ma basta poco e ottengo anche qualche foto. Comincio col domandare se sono a conoscenza dell'anniversario di quest'anno. Di trenta ragazzi, diciotto proprio non lo sanno, altri azzardano risposte, cinque rispondono sicuri: «Vent'anni dalla morte di Nanà». Chiedo da che mezzo hanno appreso quest'evento e mi indicano un cartello. Il paese è pieno di manifesti che



ricordano la visita a Maggio del presidente della repubblica Giorgio Napolitano, e che già annunciano l'anniversario della morte dello scrittore. Insomma il paese è colmo di cartelli e manifesti, ma i ragazzi passano oltre, li vedono ma non li leggono. Ma i libri di Sciascia questi ragazzi l'hanno mai letti? Comincio dai ragazzi più giovani, frequentano le scuole medie a Racalmuto: «Sì, di Sciascia abbiamo letto *il giorno della civetta* e *Le parrocchie di Regalpetra*. De *Il giorno della civetta* l'anno scorso abbiamo fatto anche la recita». I due ragazzi hanno la memoria bella fresca, Sciascia lo conoscono, mi dicono che alla loro scuola è trattato ampiamente. Stanno seduti sugli scalini del Teatro Regina Margherita, accanto a loro è attaccata la programmazione della nuova stagione. A Gennaio andrà in scena *Todo Modo*, regia e direzione artistica di Fabrizio Catalano. Dopo le riuscitissime performance dell'anno scorso, *Todo Modo* sbarca dunque anche in Sicilia, ma non nei teatri di Palermo e di Catania perché in Sicilia di certe cose non si può ancora parlare, perché per molti versi la Sicilia è ancora quella dei romanzi di Leonardo. Mi incuriosisco: questi ragazzi l'andranno a vedere *Todo Modo*, lì nel loro teatro, nel paese di Nanà? «Beh se viene di sabato o domenica sicuramente no, usciamo con gli amici, forse se è durante la settimana sì, cogliamo anche la scusa di fare tardi e di non andare a scuola il giorno dopo. Sicuramente andranno i nostri genitori. I nostri amici no, non penso che c'andranno». E purtroppo sembrerebbe proprio come dicono questi ragazzi: solo tre giovani di 25 anni mi hanno

confessato che gli piacerebbe andare, altri mi hanno detto che il teatro non gli piace, che è per le persone grandi, molti altri invece non sapevano che *Todo Modo* fosse un libro di Sciascia, e tantomeno che al loro Teatro sarebbe stato in breve messo in scena lo spettacolo di Fabrizio Catalano. Comunque a parte il teatro, a parte *Todo Modo*, gli studenti delle scuole medie inferiori sembrano aver letto qualche libro di Leonardo, parlano con scioltezza delle tematiche di quest'autore, affermano convinti che molti aspetti dei suoi libri rimangono attuali e radicati perché «qui la mentalità è ancora chiusa, dobbiamo fare spesso le cose di nascosto, spesso non si parla, si fa credere quello che ai più piace, ma che a noi in realtà non interessa, ma comunque resta tradizione». Ma cosa intendono per tradizione questi ragazzi, parlano di conservazione di valori o di ideali? Uno dei ragazzi mi offre un chiaro esempio: «Secondo te a noi importa qualcosa andare a messa la domenica, fare la processione il giorno del patrono? Ovviamente no, eppure ci andiamo, perché alla fine ci siamo sempre andati e continueremo ad andarci, ma non perché a noi interessa, ma perché vuole la famiglia, e in fondo va bene così, si tratta solo di una volta a settimana».

Ma sentiamo i liceali, gli studenti delle scuole superiori, anche perché è qui che ho trovato il più grande paradosso: sentendo gli studenti delle scuole medie si avverte il peso di uno scrittore che, in quanto nato, cresciuto e vissuto in questo paese, è trattato con una certa rilevanza, insomma la lettura integrale di due romanzi non è poca cosa alle

scuole medie. Ma invece è alle scuole superiori che la conoscenza si inabissa. Ascolto i ragazzi del liceo classico e scientifico di Canicattì, degli istituti tecnici e professionali di Agrigento e Caltanissetta, e trovo proprio il vuoto. Alcuni non sanno nominare nemmeno un libro dello scrittore, altri a stento mi dicono *Il giorno della Civetta*, altri interrogati sulle tematiche di Sciascia tirano fuori un po' di tutto: «Ma Sciascia non parlava dell'educazione?», «Sì Sciascia ha scritto libri di politica», «Esattamente non ricordo, ma c'entrava la Sicilia». La do-



manda nasce spontanea: ma questi ragazzi, nati e cresciuti qui, l'hanno mai letto un libro di Sciascia? Molti dicono: «alle scuole medie, ma cosa non ricordo, al liceo abbiamo letto solo un racconto, *Chi ha sparato?* Più che altro mi ricordo che ci hanno fatto studiare cinque pagine della sua vita». Il problema è capitale e la portata è generale. La colpa non è certo dei ragazzi che da una

parte sono le stesse vittime del moderno insegnamento. Cosa può rimanere impresso ad un adolescente, studiando una sfilza di date e avvenimenti che riguardano un autore di cui non si è mai letto niente? Di certo poco, davvero molto poco. Il fatto è che la scuola e gli stessi professori pur proclamando di voler diffondere l'amore per il libro e la lettura, preferiscono spesso il ruolo di analisti, critici, biografi, commentatori, anziché di semplici lettori. Perché invece non si legge Sciascia e qualsiasi altro autore direttamente in classe, stuzzicando così la curiosità

delle menti giovani e assonate? L'importante è non far dimenticare agli studenti che il libro racconta in primo luogo una storia, una storia che soddisfa la sete di racconto, una sete che i ragazzi cercano di saziare seduti innanzi alla tivù che a catena propina film, telefilm, telenovela e cartoni animati con cui la mente senz'altro si riempie, ma dopo la digestione immediata tor-

na sola come prima. E poi in terra di Sicilia leggere Sciascia credo sia un buono stimolo alla formazione di una società giusta, legale, di diritto e di denuncia, insomma è quasi un atto dovuto se questo cambiamento si grida di volerlo.

A due passi da questi ragazzi c'è la Fondazione Leonardo Sciascia, un patrimonio di cultura inestimabile, tutti lo conoscono, me lo sanno indicare, pochissimi vi sono entrati: «Sì la Fondazione organizza convegni, riunioni, ma noi mai siamo entrati, nemmeno la scuola ci ha mai portati». Dunque un tesoro sconosciu-

to, vicino eppure lontanissimo nella mente dei ragazzi. Tutti i giorni ci camminano davanti, lo vedono, ma vanno avanti. Che motivo ci sarebbe d'entrare se nemmeno la professoressa li ha mai portati? Un tesoro che ha bisogno di essere conosciuto, scoperto e scrutato da una generazione che ai suoi luoghi è affezionata, assai attaccata, ma che spesso vede e non conosce.

Ragazzi molto legati alla loro terra: gli universitari per la gran parte studiano a Palermo, a Catania, a Siracusa, pochi sono emigrati verso il continente. Ma oggi è sabato e il week-end si torna a casa, dalla famiglia, dagli amici. Ragazzi che la voglia di emigrare non la vorrebbero provare: «L'obiettivo è di finire gli studi e poi tornare qui al paese, magari farò la pendolare, ma qui ci sono nata e a non tornare non riesco», «Spero di restare in Sicilia, se non a Racalmuto almeno a Palermo. E dove lo ritrovo il sole di Sicilia? E poi lavoro non c'è qui, come non c'è nel resto d'Italia», «Studio biologia a Palermo, appena finirò me ne andrò dalla Sicilia. Proverò a Roma, a Milano, in Europa, se necessario pure in America. Certo non è facile abbandonare la terra in cui si è nati e poi cresciuti, soprattutto se si parla di una terra bella come la Sicilia, ma che oggi è ancora chiusa, corrotta, diciamo maledetta. La lontananza sarà triste, ma il ricordo forte, bello più di ogn'altro».

Dunque ancora oggi la Sicilia tiene stretta i suoi nativi, è donna bella e maledetta che ti prende, ti affascina, ti accarezza e ti amareggia. Ad andartene ci provi, ma il ricordo ti richiama. Ed è bello immaginare una Sicilia mai sola fin quando i ragazzi la popoleranno, l'ameranno, lotteranno contro quel marcio che ancora esiste, si estende, corrompe e ci distrugge, e anche coloro che se ne vanno o se ne andranno, seppur lontani e ormai diversi, avranno gli occhi sempre pieni dell'insaziabile ricordo di Lei, aspra e maledetta, ma implacabilmente bella.



La noce casa di Sciascia

Alla noce da Nicuzzu

Contrada Noce, Racalmuto. È in questo angolo di campagna che svetta la casa di villeggiatura dello scrittore, una campagna stranamente ventosa e fresca, che pur distando dal mare di Porto Empedocle solo una ventina di Km in linea d'aria, è paese dai lunghi e freddi inverni. E questo a Sciascia non dispiace: d'inverno viaggia, d'estate c'è per lui l'arioso rifugio della Noce dove lo scrittore vive l'attesa della sera, quando il lavoro è ormai è finito, la famiglia si riunisce,

si può fumare e conversare tra quel profumo di aranci, mandorli e vigneti. Una casa semplice, comune, la ricchezza è quella campagna tutta aperta intorno. Giornalisti, scrittori, politici, intellettuali visitano quei campi: tutti a pranzo da Leonardo, a Racalmuto, alla Noce, nel rifugio dello scrittore, la tana dell'ispirazione, la casa che ha visto meditare e venir fuori quasi tutti i suoi romanzi. La casa oggi è ancora viva: la animano i nipoti, le loro donne, i loro figli. Entri e trovi il calore

di un disordine calmo e familiare. Ci sono giocattoli, ci sono frutti, c'è cibo, c'è respiro: è la casa di uno scrittore morto da vent'anni, ma l'odore di reliquia non lo annusi, il silenzio da santuario chiuso e immacolato non lo ascolti.

Mi accolgono Vito Catalano, nipote di Nanà, la sua compagna e la loro bella bimba e scopro in quelle mura un respiro di vita e di memoria: la vita nei giochi e nelle corse di una bambina, la memoria in quello studio luminoso ed immutato, in quell'antica macchina da scrivere che troneggia e lo ricorda, Lui in quella stanza che tanti libri visse, seduto a contemplar la vita da una finestra aperta sul suo angolo di mondo.

Alla Noce l'incontro con i luoghi delle foto, dei libri e dei giornali sazia gli occhi che hanno solo immaginato, ma poi l'incontro con Nicuz-

zu fa gustare l'onestà del siciliano. Nicolò Patito, noto a tutti come Nicuzzu, racalmutese, abita in una casetta dirimpetto a casa Sciascia. Fa il contadino, vive di quello che coltiva, del vino della vigna, della bellezza dei suoi anni. Lo troviamo intento a sbucciare un cumulo di mandorle, tantissime, l'ha raccolte tutte lui, e poi con le bucce un fuocherello che profuma, che si sente dalla strada. Ha ottantadue anni il signor Nicuzzu, ma ne dimostra dieci meno, lavora solo tutta la campagna, non è sposato, non ha figli, ha solo dei nipoti, l'unico motivo per cui il signor Patito ha accettato una linea telefonica: d'estate lo squillo arriva per le 19.00, d'inverno alle 18, mai più tardi perché a quell'ora Nicuzzu chiude tutto e si ritira. Il telefono è l'unico compromesso con la modernità che il signor Patito ha deciso di accettare: non ha televisione, tanto meno computer o radio, scende in paese una volta al mese per ritirare la pensione, sceglie gli orari meno affollati e dopo un'ora è già tornato. La televisione, il signor Nicuzzu, un tempo l'ha sperimentata: gliela regalarono i nipoti, ma è durata solo qualche mese, poi via, rispedita indietro: «Ma ti pare che dopo che ne ho viste tante, devo sentire la scatola che mi parla di omicidi, tragedie, terremoti e nubifragi, e che poi ne parla come vuole [...] le cose importanti le vengo a sapere, non è che mi serve il macchinone per conoscere la storia». Si perché Nicuzzu pur non uscendo dal paese, sa tutto e ha visto tutti. Potrei dire che ha visto più gente lui che il sindaco, l'assessore, il

giornalista, lo scrittore: prima perché Sciascia portava il mondo in quello sprazzo di campagna, poi perché avventori, turisti e giornalisti hanno fatto loro meta quel paese di Sicilia. E così si è sparsa la voce: lì a contrada Noce c'è un contadino, c'è Nicuzzu, lui di Sciascia ne sa tutto, erano compaesani, erano vicini, erano confidenti e grandi amici. È vero, Sciascia e Nicuzzu erano intimi vicini: Nanà gli chiedeva consigli per la coltivazione della campagna, raccontava al suo amico le storie che aveva in testa, voleva pareri per la stura dei suoi libri, e ancora parlavano di politica, di storia, cronaca e cucina. Insomma davvero il racalmutese più vicino a Leonardo, l'unico ad avere voce e corpo nelle interviste di Nanà. Dice infatti lo scrittore:

Tutti amiamo il luogo in cui siamo nati e siamo portati ad esaltarlo. Ma Racalmuto è davvero un paese straordinario. Oltre al circolo e al teatro, che richiamava un tempo le compagnie più in voga, di Racalmuto amo la vita quotidiana, che ha una dimensione un po' folle. La gente è molto intelligente, tutti sono come personaggi in cerca d'autore. Io ammiro molto il mio vicino di campagna, un contadino saggio, non corrotto, che è emigrato per tre mesi in Germania dove, con una certa perseveranza avrebbe potuto costituirsi un piccolo gruzzolo, ma che ha preferito tornare dicendo io sono felice a Racalmuto, sono un privilegiato, vivo bene, non ho bisogno di niente e, da quando suo padre è morto, vive da solo, facendo tutto da sé. A chi gli dice:

Ma allora hai deciso di vivere completamente solo senza prendere moglie?, risponde: Vedete, ho cinquant'anni, prima c'era mio padre e io ero il figlio di mio padre, e adesso che sono finalmente il padre di me stesso secondo voi dovrei prender moglie e distruggere l'equilibrio che ho appena raggiunto? Questo contadino è dotato di profonda saggezza, non pensa né ad arricchirsi né ad ottenere vantaggi; il suo interesse è altrove, nel pensare alle cose della vita, alla morte.¹

Nicuzzu è orgoglioso di queste parole, è felice che la gente lo conosca, lo visiti, lo ascolti: «Tutto questo andare e venire di gente è merito di Nanà Sciascia, mica il mio, anzi in un certo senso pure il mio, perché Sciascia come l'ho conosciuto io non l'ha conosciuto mai nessuno [...] Prima che Sciascia pubblicava un libro io sapevo già tutto: storia, personaggi, colpevoli, innocenti. Lui veniva qui e me lo raccontava, così nemmeno avevo bisogno di leggerli i suoi libri [...] Poi io lo consigliavo, mi raccomandavo Nanà scrivi semplice, parla diretto, così la gente ti capisce, è importante che parli semplice, perché la gente del popolo ha bisogno di capirti. Insomma un buon vicino, mai mi fece sentire inferiore o poco colto, io ero sempre pari a lui e ai suoi amici intellettuali». E infatti Nanà non si è mai vergognato di avere come grande amico un contadino. Capì in diversi pranzi di lavoro che Nicuzzu si aggiungesse alla tavolata d'improvviso: «una volta su alla noce c'era a pranzo Bufalino con altri personaggi» rac-

¹ L. Sciascia, *La Sicilia come metafora* (intervista di Marcelle Padovani), Milano, Mondadori, 1989.

conta un compaesano «capitò che erano in tredici e così Sciascia, superstizioso e un poco scaramantico, prese ad urlare Nicuzzu vieni a ca, senza di te mangiare non possiamo».

E così in quella campagna di Sicilia Nicuzzo e Sciascia mangiavano carciofi che il contadino arrostita sulla brace «conditi con olio e pepe», come piacevano a Nanà, si confidavano, si raccontavano, lo scrittore leggeva in antepprima quello che sarebbe andato in stampa e Nicuzzo, saggio contadino, i libri di Sciascia li sa nominare tutti: «Il mio preferito resta sempre *Occhio di capra*², perché radicato nella storia di questo paese. Pensi alcuni passi li sapevo a memoria, ho imparato a mio nipote una poesia di quel libro, lui era piccolino ed oggi che è grande e grosso ancora la ricorda, quando ci vediamo, ci scherziamo e la ripete».

Nicuzzo è vero uomo siciliano, è un po' rude e solitario, per certi versi affine a Nanà, come lui sincero, schietto, onesto e incorruttibile. Non è uomo a cui piacciono i giochi di parole, gli intralazzi, le indecisioni e tantomeno le raccomandazioni. Quel che fa è ciò che vuole, o quanto meno ciò che da solo lui può fare. Intermediazioni e conoscenze Nicuzzo le ha schiacciate come zanzare e moscerini, come quando, negli anni settanta in pieno compromesso storico, andò a votare giù in paese alle elezioni regionali:

Si parla di politica. Il contadino mio amico e mio vicino a un certo punto dice: Una volta qui in paese, c'era una buona famiglia di mastri-muratori. Io



Nicuzzo e Marzia Consalvi alla noce



La casa di Nicuzzo

avevo bisogno di murare e sono andato da loro. Mi dissero: noi non possiamo, abbiamo molto da fare; ti mandiamo Merulla – un muratore che conosco. E io dissi: E c'è bisogno che me lo mandate voi, Merulla? Ci vado io, a chiedergli di venire a lavorare da me. Fa una pausa e poi spiega la parabola: Io ho votato sempre partito comunista: ma alle ultime elezioni, il 13 di maggio, mi sono detto: e che bisogno ho di farmi portare dal partito comunista alla democrazia cristiana? Ci vado io»³

Il signor Patito fu sempre uomo libero e diretto. Oggi parla poco, gravato dagli anni e dall'età, come tutti i contadini saggi, riesce a dire cose più tacendo che parlando, ma il suo sguardo mostra quella voglia ancora forte di vivere e di ridere, quella gioia a ricordare un amico suo vicino che da vent'anni l'ha lasciato solo, triste, cieco al buio della storia. Per tutti uno scrittore, per lui fedele e caro amico «maestro di vita e di cultura, il sole più bello della Noce».

Gli inizi di Sciascia

Roberto Mosenà

Sebbene il primo libro che ne decretò il successo sia stato *Le parrocchie di Regalpetra* del 1956 – cui seguirono in un continuo diluvio oltre una trentina di opere, fino al di poco postumo *A futura memoria* del 1989 –, gli inizi di Leonardo Sciascia apparivano non proprio sotto il segno della narrativa d'indagine storica, civile, realistica, politica. Prima delle *Parrocchie*, infatti, Sciascia pubblica tre libri: *Le favole della dittatura* (1950), le poesie *La Sicilia, il suo cuore* (1952), *Pirandello e il pirandellismo* (1953). Dai titoli si individuano già alcuni futuri leitmotiv dell'opera: la politica, la Sicilia, quel Pirandello sempre al centro delle sue attenzioni, cui dedicherà fra l'altro *Pirandello e la Sicilia* (1961), *Alfabeto piandellino* (1989) e al quale deve, in certa misura, l'ironia che sottende molte sue pagine. Se i semi di Sciascia erano già presenti, e più scopertamente visibili nelle *Favole della dittatura*, il clima e lo stile in cui era immerso l'autore erano ben diversi da quelli che matureranno in seguito.

Gli inizi di Sciascia si collocano, dunque, in una sfera che si vorrebbe dire squisitamente letteraria, perfino «rondista» e «postermetica». Una strada che di lì a poco abbandonerà. Per un para-

dosso, cioè, lo Sciascia più letterato è quello delle poesie e delle favole. Si sente, c'è in questi due testi esordiali, un impegno letterario che muterà nelle opere successive: da uno sguardo decadente e lirico alla creazione di una narrativa fortemente lucida, razionale, illuministica (sebbene mai priva di elementi e suggestioni poetiche). Ci fu, in atto, un cambiamento di linguaggio, di stile, di comunicazione che si avverte palesemente, a dispetto forse della sostanziale omogeneità tematica. Se c'è già lo Sciascia che guarda il potere e la sua terra, non c'è ancora la struttura formale ed espressiva, il tono e il linguaggio che consentiranno all'autore di veicolare il suo pensiero, le sue riflessioni, le sue indagini sulla realtà. Sciascia arriverà al proprio stile narrativo mettendo da parte, in certo senso, proprio la letteratura.

In una dichiarazione fatta durante un pubblico dibattito a Palermo, riportata da «L'Ora», del 15-16 aprile 1965, dice: «Io personalmente non sento nessun impegno nei riguardi della letteratura. Credo che mi sia successo una specie di rovesciamento di prassi. Sono stato talmente letterato in un certo periodo della mia vita (debbo dire che la mia formazione è rondista: per quanto non appaia, io ho adorato per un certo periodo i rondisti), che poi ad un certo punto mi si è rovesciato tutto ciò in una nausea nei riguardi della letteratura, nel non sentirmi assolutamente impegnato nei riguardi della letteratura».

Qui Sciascia ricostruisce una frattura, il limite graficante di uno spartiacque: sembrerebbe dire di essersi mosso da una letteratura fine a se stessa, disimpegnata, a una letteratura messa al servizio della verità. Il cambiamento determina l'assunzione della letteratura al servizio di un impegno di carattere non tanto letterario, ma prima di tutto civile. Di qui, la narrativa di Sciascia sarà soltanto (non è poco!) lo strumento espressivo utile e necessario per la comuni-



Sciascia nello studio

² Inizialmente il titolo del libro è *Kermesse*, Palermo, Sellerio, 1982 poi *Occhio di Capra*, Torino, Einaudi, 1984.

³ Leonardo Sciascia, *Nero su nero*, Torino, Einaudi, 1979.

cazione di temi allegorizzati o palesi. Letteratura come veicolo del pensiero e della ricerca di verità.

Forse però, anche le favolette e le poesie iniziali, si potrebbe obiettare, possono esser lette al servizio del pensiero dell'autore. Allora? Che cos'è poi la letteratura? Se non, come diceva Sartre, una «soggettività oggettivizzata»? Se poi i temi che vi si rintracciano sono identici, cos'è che rende gli esordi di Sciascia così diversi da ciò che venne poi? La risposta può essere ancora la seguente: Sciascia si è spostato da un linguaggio letterario, da generi come la favola pseudoesopiana e la poesia intimo-realistica, dal tono "allusivo-evocativo" al romanzo e al racconto di denuncia e d'indagine, dove l'io letterario delle prime prove, specie delle poesie, scompare e dove, al suo posto, troviamo un grado superiore di realtà scopertamente mostrata. La letteratura gli era d'impaccio, doveva liberarsi del tono lirico, ironico-letterario, anche un po' sottilmente aristocratico degli esordi per lasciar posto a un tono lucido, fermo, realistico. Inoltre, la materia che aveva scelto (o che lo aveva scelto) non poteva essere sviluppata nelle esili trame poetiche e nelle stringate maglie delle favole. Sciascia decide di stringere in un cerchio un tratto preciso della storia nazionale, dove miseria, mafia, morte vanno additate in modo netto e inequivocabile, senza troppe concessioni alla letteratura.

Così, intorno al 1952-1955, abbiamo perso un poeta e un letterato che ha svestito i panni del raffinato

e arguto stilista, ha ripudiato il gioco letterario per chiudere in una morsa i nemici dello stato, per stritolare problemi e rompersi il capo su enigmi e indizi che daranno sempre un tono da giallo ai racconti. Si badi bene, non trovo ci fosse nulla di male nel cogliere poeticamente la propria terra e nel descrivere favolisticamente un regime che, ancora oggi, in diverse forme sopravvive. Il punto è ben altro: fu Sciascia a pensare che la sua opera fosse poco concludente. Bisognava imprimere una svolta, un «rovesciamento di prassi», descrivere la realtà stretta senza troppi infingimenti o metafore. Sciascia si costrinse a rivedere il proprio linguaggio, i propri generi, il tono e il modo narrativo per abbandonare le sopravvivenze lirico-decadenti e letterarie delle prime prove. Soprattutto perché avvolgere la realtà di un bel manto di favola o di lirica, poteva far sembrare meno brutte e più lievi le ferite e le miserie d'Italia che l'autore voleva raccontare.

C'è anche, in questo sottile solco, l'ombra di Pasolini. Il 9 marzo 1951 sulle pagine di «La Libertà d'Italia», Pier Paolo Pasolini scriveva un succinto saggio sulle *Favole della dittatura*. Partendo da ricordi personali, inquadrava le favole nell'alveo di Esopo, Trilussa, Dell'Arco, sottolineando come la favola abbia subito nei secoli un processo di poetizzazione, fino a perdere le sue caratteristiche moraleggianti e sentenziose, satiriche. Sciascia si poneva al culmine di questo processo che portava la favola verso la pura «favolosità»: «Dove

abbiamo il favoleggiare per se stesso, il moralismo senza oggetto, il gusto della satira pura nel proprio alone poetico, di sapore metafisico». Aggiungeva poi Pasolini: «Anche Sciascia è sulla stessa strada: egli ha depurato il suo contenuto fino a farne uno squisito pretesto di fantasia». Le favole di Sciascia sembravano generare un clima irrealista, frutto di «gioco ed esercizio di raffinato evocatore» e tutto, la dittatura e il servilismo, sembrava assorbito «nel contesto di questo linguaggio, così puro che il lettore si chiede se per caso il suo stesso contenuto, la dittatura, non sia stata una favola».

Accolto o meno il non lusinghiero giudizio di Pasolini, Sciascia dovette fare riflessioni non troppo lontane da quelle lette sopra. Il gusto, quasi di un Quasimodo, per una parola ferma, come riflessa dal greco, l'ironia amara di un Brancati, sottolineava Pasolini, non potevano bastare.

Forse era lecito citare altri nomi, e sono stati fatti quelli dell'abate Casti per gli *Animali parlanti* o, come ricordò già Pasolini, *l'Esopo moderno* di Pancrazi, oppure modelli più probabili, come Poe e Orwell, l'ultimo peraltro citato dallo stesso Sciascia in epigrafe alle favole con la chiusa di *La fattoria degli animali*. Parrebbe nascere, anche attraverso le parole di Pasolini, più che altro un problema di "forma", una forma che finiva, in certo senso, per nascondere un contenuto che si sarebbe preferito messo con le spalle al muro, anziché solamente evocato e alluso. Questo pensava Pasolini, questo ammise anche

Sciascia imponendosi di lì a poco un forte rinnovamento stilistico in direzione realistica. Le *Favole della dittatura* sembravano essere maturate in clima ermetico, la stessa favola un espediente generico per alludere al potere. Ma quel libro, che solo pochi anni prima sarebbe comunque costato il più duro dei confini, mi pare sia ancora validissimo. Un libro dove il tono è anche stupito: lo stupore che nasce dall'imbarazzo di dover spiegare una colpa, quella di un intero popolo, agli uomini a venire. Come spiegare quell'Italia? Non era incredibile il fascismo? Com'era potuto accadere? Come spiegare la dittatura di altri paesi? (Appena pochi anni dopo, il 1956, Kruscev denuncia i delitti di Stalin!). La risposta, che passa, a mio avviso, non tanto attraverso l'antropomorfizzazione degli animali, quanto per l'imbastimento degli uomini, è quella della codardia e della viltà, del servilismo che è l'elemento necessario e complementare senza cui non esiste la "dittatura", fascista o stalinista (cui fanno pensare alcune favole presentando un clima utopico-egalitario nelle fattorie, Pasolini sembrò non avvedersene). Sciascia vi giungeva in molti punti, specie in questo: «I topi le talpe le faine, tutti gli animali che rosicchiavano ai margini di una fattoria, progettavano una rivoluzionaria occupazione della dispensa e del pollaio. Ottimo era il piano; ma fu la talpa a preoccuparsi della data. "In inverno" disse. "Ci sono tante cose favorevoli, in inverno". E diventò eloquente e precisa; fu acclamata. Gli altri non pensa-

rono che, d'inverno, le talpe profondamente dormono».

Sulla scia di Pasolini, Gianni Scalia rintracciò nelle favole una classicità di forma tendente al manierismo. Massimo Onofri, più di recente, sottolinea, invece, la presenza di un «lessico particolarmente sensibile allo strazio fisico, al martirio dei corpi». In molti, insomma, si sono soffermati sulla questione dello stile, dichiarandone di volta in volta la perfezione e l'equilibrio, i rimandi a Fedro, Renard e così via. Il primo libro di Sciascia contro il "potere" era scritto. Ma Pasolini invitava l'autore, fra le righe, a una maggiore aderenza alle cose. E, se non eloquente come la talpa, più preciso divenne Sciascia dalle *Parrocchie di Regalpetra* in avanti. Difficile dire quanto abbiamo perso o guadagnato, e forse poco interessante. Certo è che il primo Sciascia rimane quello meno noto ai più. Si conoscono *Il giorno della civetta* e *Il consiglio d'Egitto*, *Il contesto* e *Todo modo*, *La scomparsa di Majorana* e tante altre cose, meno, quasi niente le favole e le poesie. Lo dicono i numeri incontrovertibili: un libro come *Il giorno della civetta* ha venduto, solo in Italia, oltre mezzo milione di copie, le favole e le poesie abbinate nella ristampa da Adelphi nella Piccola Biblioteca (1997), in un grazioso libricino color indaco, non sfiorano le 10000 copie. Una differenza enorme, che risulterebbe acuita se contassimo anche le tirature delle traduzioni. Certo il giudizio dello scrittore dovette pesare su questa differenza: ritenne il primo libro immaturo e non volle, come accadde anche

per le poesie, che venisse più ristampato.

Negli anni in cui Pio XII comminava la scomunica ai cattolici che professavano il comunismo, e l'Assemblea Regionale Siciliana votava la riforma agraria, Leonardo Sciascia, giovane maestro elementare a Racalmuto, muoveva i primi passi con le favole, intraviste sopra, e le poesie raccolte sotto il titolo di *La Sicilia, il suo cuore*. L'editore, come per le favole due anni prima, fu Bardi di Roma. L'edizione, in tiratura limitata, si fregiava di bei disegni di Emilio Greco.

Se sulle favole ha pesato un giudizio critico severo, soprattutto perché non si ritenne adeguato il linguaggio all'argomento, sulle poesie le riserve sono state anche più feroci. Giuseppe Traina le giudicava «nel complesso poco riuscite», «poesie poco liriche», tendenti alla «prosa». Fernando Gioviale vi leggeva «un'antica solitudine ungarettiana». Claude Ambroise vi scorgeva un momento formativo da approfondire. In ultima analisi si può dire che *La Sicilia, il suo cuore* sia passata inosservata e fraintesa il più delle volte. Si trattava, come disse Sciascia in una nota di *Pirandello e la Sicilia* del 1961, di una forma di scrittura che correva con i racconti e i romanzi, gli articoli e le cronache, a disegnare un'immagine della Sicilia.

Ancora una volta, infatti, una nota di omogeneità con i leitmotiv sciasciani: prima il potere delle favole ora la Sicilia delle poesie. Ancora una volta un problema di genere letterario e formale; la poesia di per sé non bastevole come struttura per descrivere in



modo compiuto la storia, la realtà, la mafia, ma solo utile a evocarne i tratti, a rimandarne altrove una più ampia e complessa trattazione. Detta così, gli inizi di Sciascia lasciano intravedere le premesse di quello che lo scrittore produrrà dopo i librettini di Bardi. Lo sguardo si farà ampio, discorsivo e prosastico, la narrativa di Sciascia sarà lucida, razioncinante, perderà per sempre quel lieve velo decadente, leggero e lirico, quello schermo letterario che teneva discosto l'autore dall'aderenza alle cose. Il rivolgimento di prassi riguarda, dunque, lo stile, la forma, il genere letterario applicato, non certo la sostanza, già matura e tutta presente, nei primi libretti presaghi di preziosi svolgimenti futuri.

Tra la *solitudine* esistenziale e il *silenzio* della terra (forse a una verifica statistica i due lemmi risulterebbero tra i più usati), qualche sintagma montaliano («giallo dei limoni», *Dal treno, giungendo a B****), con un tono di dolce abbandono e smemoratezza, le liriche di Sciascia, seppur esigue di numero, lasciano respirare un clima di mesta rassegnazione, interrotto solo da qualche abbaglio di luce. Morte, pioggia, miseria, silenzio, solitudine assalgono il lettore, ma senza investirlo, sono come fantasmi di una terra agitati da un filo di vento, spauracchi fissi in una pagina ferma come una perla, rispolverata dallo sguardo del poeta. Tutto sembra esistere fuor di pena: quella di Sciascia poeta è una Sicilia senza ombra di riscatto, l'aria è cupa, ipocrita la vita del paese, «soltanto un tremore di cose / specchiate», sembra esserci anche qui un diaframma che tiene discosti dalle



Sciascia nel suo studio alla noce

cose, contemplate da un occhio che pare fuor di cruccio. C'è una fissità tragica e cupa, che si intuisce dolorosa per il poeta, ma tutto, l'infinita pena di una terra intera, sembra guardato da fuori, da lontano, fissato in un'immagine che assume tono alto e lirico (e qui più volte si sono tentati paragoni con Quasimodo), ma che non esplose. Compiono molti segni importanti: i corvi che presenziavano nel mondo delle favolette, lo zolfo di tanta narrativa sciasciana e siciliana, i miti greci, o meglio, «antichi», «ninfe», «dèi», «eroi», «greci»: richiamo e citazione letteraria di un tempo che fu, in consonanza col tono della raccoltina. Il mito, altro possibile aggancio quasimodiano, è qui distante, è solo quello del passato, non è più presente. Le poesie di Sciascia sono belle e lasciano concludere che si tratti di una terra senza speranza, una terra che ricorda i suoi morti e non aspetta il futuro. Non c'è ancora, dunque, la riflessione ottimistica di Sciascia, convinto di un possibile riscatto, di una forza progressiva che si agita nella storia, convinto, come sarà, di poter mutare le cose e avvicinarsi alla verità nei romanzi maggiori. È un lirico di voce alta quello che comincia a guardare la sua terra di morti e di funerali, di sguardi indifferenti «dietro

l'inganno delle imposte chiuse» (*I morti*). Bellissima la lirica scritta per il fratello suicida, *In memoria*. Il gusto per il quadretto d'interno compare in *Family reunion*. Sciascia, in queste poesie dal tono quasi ermetico, chiuso, stringe in pochi versi, con parole ferme lo «specchio di pena» che è la Sicilia. Tristezza e noia, angoscia, pena tra i lemmi più presenti a raggruppare il dolore della terra su cui pesa un «greve destino».

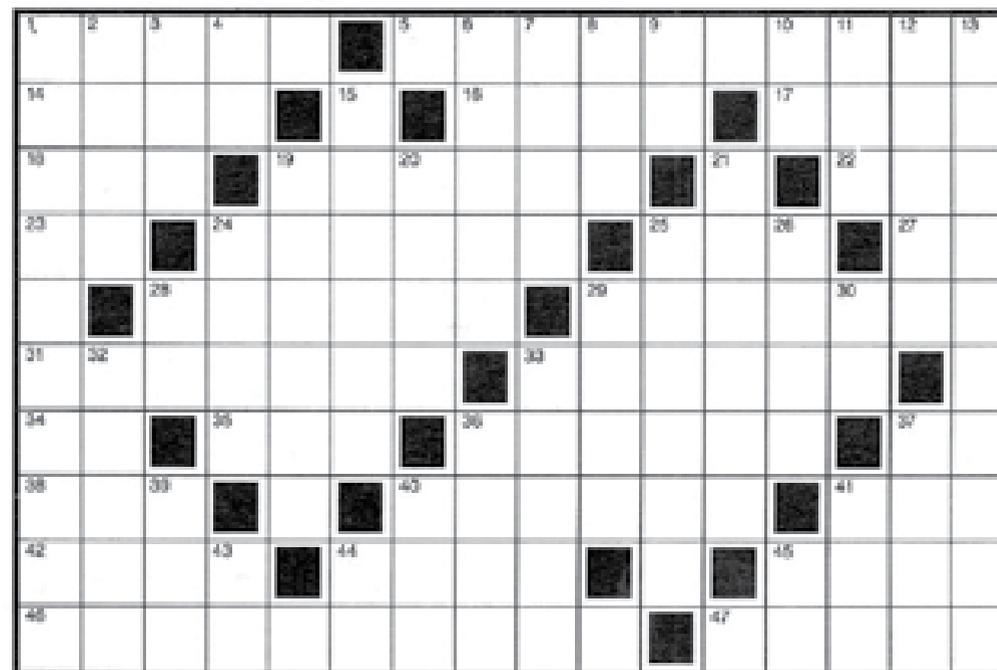
Ad apertura di libro, nella lirica che dà il titolo, *La Sicilia, il suo cuore*, Sciascia si proponeva: «Come Chagall, vorrei cogliere questa terra / dentro l'immobile occhio del bue. / Non un lento carosello di immagini, / una raggiera di nostalgie: soltanto / queste nuvole accagliate, / i corvi che discendono lenti; / e le stoppie bruciate, i radi alberi, / che s'incidono come filigrane».

Ma Sciascia, se pur buono era il proposito, non era destinato al breve gesto di fissare con rapidi versi e scarne favole la Sicilia, il suo cuore, la dittatura, il potere e così via. Non poteva fissare sulla carta, icasticamente, come Chagall, con pochi segni e gesti della mano, un quadro, se pur capace di «cogliere questa terra», di darne, cioè, l'immagine una volta per tutte. L'immobilità e la lentezza che fissano il disegno nei versi citati, erano proprio lo schermo che teneva chiuso lo scrittore nella «raggiera di nostalgie», di immagini troppo perfette e ferme che andavano messe in movimento, dinamizzate, storizzate e dialettizzate nella narrativa. Qualcuno aprì la finestra, un vento nuovo scompigliò le carte perfette. Sciascia passò il resto della vita a ricomporre.

PASSA TEMPO DIVERTIMENTO



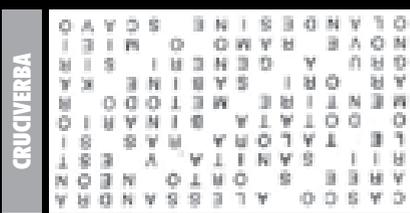
CRUCIVERBA



ORIZZONTALI: 1. In testa al centauro - 5. Il nome della Martines - 14. Spazi su cui costruire - 16. Campicello coltivato - 17. Gas per insegne luminose - 18. Piccoli fiumi - 19. Il ministero delle Asl - 22. Punto di levante - 23. Sigla di Lecce - 24. Alle volte - 25. Notabile abissino - 27. Risposta affermativa - 28. Munite, equipaggiata - 29. È formato da rotaie - 31. Affermare il falso - 33. Sistema, procedimento - 34. Sigla di Arezzo - 35. Gioielli vari - 36. Ricordano un famoso ratto - 37. Centro di Ankara - 38. Si eleva in cantiere - 40. Mariti di figlie - 41. Titolo inglese - 42. Un bel voto - 44. Braccio... vegetale - 45. Né tuoi né suoi - 46. Ragazzone di Amsterdam e... dintorni - 47. Lavoro di sterro.

VERTICALI: 1. Fondò il Sacro Romano Impero - 2. Se le dà il borioso - 3. Due per tre - 4. Sigla di Caserta - 6. Bagna Orleans - 7. Strada in salita - 8. Brevemente questa - 9. In fondo al corso - 10. Ultime di Bonn - 11. Donne... adorabili - 12. Tuorli d'uovo - 13. Opposto al movimento delle lancette - 15. Paghe per operai - 19. Poesia mordace - 20. Appunti... musicali - 21. Ornella cantante - 24. Fu un grande comico - 25. Abbandono della gara - 26. Bella cantante nigeriana - 28. Dono senza pari - 29. Si nutre di solo latte - 30. Sigla di Rovigo - 32. Il Flynn di tanti film - 33. Opera di Massenet - 36. Future piante - 37. La capitale dell'Ucraina - 39. Si pilucca - 40. Sono vietati in guerra - 41. Esprime concessione - 43. Sigla di Enna - 44. Amore alla fine - 45. Iniziali della Callas.

SOLUZIONI



Curiosità: Album - È un volume destinato alla raccolta di cartoline, fotografie o autografi ricordo. Il nome deriva dal latino "album" cioè bianco per il fatto che tale volume quando lo si acquista ha le pagine ancora tutte bianche.

Comunitã Italiana

A MELHOR MANEIRA DE
CONHECER O UNIVERSO ITALIANO



Belém (PA)

Aer. Inter. Nacional de Belém
Fone: (91) 3210-4366 / 3210-6307

Belo Horizonte (MG)

Aeroporto de Pampulha

Brasília (DF)

Aer. Internacional de Brasília
Fone: (61) 3364-9105

Conjunto Nacional Brasília
SDN III, A L11.16
Fone: (61) 3364-2022

Campinas (SP)

Aer. Internacional de Viracopos

Confins (MG)

Aer. Internacional Américo Neves
Fone: (31) 3689-2208 / 3689-2203

Florianópolis (SC)

Aer. Internacional Hercílio Luz
Fone: (48) 3331-4202 / 3331-4201

Foz de Iguaçu (PR)

Aer. Internacional Foz de Iguaçu
Fone: (45) 3477-4522 / 3477-4547 e
3477-3448

Foz de Iguaçu (PR)

Aer. Internacional de Foz de Iguaçu
Fone: (45) 3521-4255

Goiânia (GO)

Aer. Int. de São Rector - Goiânia

Maracã (AL)

Shopping Iguatemi de Maceió
Fone: (82) 3357-1052

Aer. Internacional Zumbi dos Palmares
Fone: (82) 3322-2841

Natal (RN)

Aer. Internacional Augusto Severo
Fone: (84) 3143-3807

Navegantes (SC)

Aer. Int. Ministro Victor Konder
Fone: (45) 3521-4255

Porto Seguro (BA)

Aer. Internacional de Porto Seguro

Recife (PE)

Aer. Internacional de Recife
Fone: (81) 3342-8829 / 3647-5591

Rio de Janeiro (RJ)

Aer. Internacional Tom Jobim
Fone: (21) 3398-2334

Rio de Janeiro (RJ)

Aer. Santos Dumont
Fone: (21) 3874-7282

São José dos Pinhais (PR)

Aer. Internacional Afonso Pena
Fone: (41) 3381-1308 e 3381-1309

São Paulo (SP)

Laselva Comércio de Livros
e Artigos de Conveniência Ltda
Fone: (11) 2186-2500

Vila Dalva

Fone: (11) 3841-4020

Shopping Iguatemi

Fone: (11) 3813-9841

Aer. Int. de São Paulo - Congonhas

Terminal Rodoviário de Santa Fúria
Fone: (11) 3312-4484

Shopping Metrô Santa Cruz
Fone: (11) 5549-3325

Shopping Center Norte
Fone: (11) 6222-4512

Shopping Lar Center
Fone: (11) 6222-4512

Vitória (ES)

Aer. Eurico de Aguiar Salles
Fone: (27) 3235-6427

VOCÊ TAMBÉM ENCONTRA A REVISTA
COMUNITÀ ITALIANA EM MAIS DE 100
REVISTARIAS E BANCAS DE JORNAL DO PAÍS.

INFORMAÇÕES: 21.2722-2555
WWW.COMUNITAITALIANA.COM



Laselva
COMUNITÀ ITALIANA
Sua bagagem cultural